



giovani in centro



Cremona
COMUNE DI CREMONA

“

Basta che qualcuno faccia
qualcosa per il solo piacere
di farla e perché il suo piacere
diventi piacere altrui:
in quel momento
tutti gli spazi cambiano,
le altezze, le distanze,
la città si trasfigura,
diventa cristallina,
trasparente come una libellula.

Italo Calvino

Le città invisibili,
Einaudi, Torino 1972.

”

Giovani in centro è il progetto del Comune di Cremona per la rigenerazione del centro storico, un’iniziativa che vede le nuove generazioni protagoniste e destinatarie di un imponente lavoro di ripensamento e riuso degli spazi urbani, attraverso a una strategia di sviluppo urbano sostenibile.

L’intervento mira a trasformare alcuni edifici del centro storico, creando spazi che possano accogliere giovani e famiglie, ma anche attività commerciali e associazioni culturali: attivare luoghi della cultura e della socialità, partendo dalle fasce più giovani, con l’obiettivo di restituire alla comunità una città valorizzata, riqualificando edifici pubblici dismessi, rigenerando piazze e parchi, investendo in un sistema di mobilità sostenibile e mettendo gli spazi a disposizione dei cittadini e delle associazioni locali.

In sintonia con lo spirito delle normative europee, il progetto Giovani in centro intende promuovere uno sviluppo di tipo partecipativo, favorendo la collaborazione tra gli enti del territorio e le comunità locali, quali attivatori e protagonisti principali dell’intervento.



il progetto

abitare la città

L'area interessata dal progetto si trova nel cuore della città, nella zona delimitata dall'ex cinta muraria medievale, lungo l'asse nord-sud che collega il tracciato dell'ex pubblico passeggio alla zona centrale della piazza Duomo; scampata alle demolizioni del periodo fascista, quest'area verrà ripristinata alla sua vocazione iniziale, che affonda le proprie radici nel 1451, quando il primo ospedale cremonese fu fondato dall'unione di vari enti caritatevoli, dando vita all'Ospedale Maggiore di Cremona, in uso fino al 1971.

Nello specifico, il progetto prevede interventi di riqualificazione di Piazza Lodi e di Piazza Giovanni XXIII, con un rinnovo dell'arredo urbano, una presa in cura del verde pubblico e un potenziamento della mobilità sostenibile, pedonale e ciclabile: verrà infatti recuperato l'antico tracciato della Contrada Cicogna per costruire un nuovo percorso pedonale, che collegherà Piazza Lodi e il Parco del Vecchio Passeggio, che sarà a sua volta oggetto di recupero del verde urbano e restauro della Palazzina Sozzi al suo interno.

Nella nuova geografia cittadina, Piazza Giovanni XXIII diventerà il cuore pulsante di Giovani in centro, grazie agli interventi di risignificazione dell'ex Ospedale di via Redaelli e dell'ex Chiesa di San Francesco, il cui processo di trasformazione sarà mirato all'inserimento di nuove funzioni di riuso che siano strettamente collegate all'identità storica di questi edifici, recuperandone la vocazione sociale.

“

Ogni volta che
si entra nella piazza ci si trova
in mezzo a un dialogo.

Italo Calvino
Le città invisibili,
Einaudi, Torino 1972.

”

L'intervento sull'ex Ospedale di via Redaelli trasformerà gli spazi della struttura in nuove unità abitative sperimentali attraverso progetti di co-housing mirati a sopperire alla carenza di abitazioni a prezzo calmierato, agevolando sia giovani famiglie sia neo-maggiorenni e giovani adulti, per favorire i percorsi di autonomia, contrastando fenomeni di abbandono della zona da parte delle nuove generazioni; non solo, il complesso offrirà una sede ad attività commerciali e artigianali, incentivate da un percorso di sostegno della piccola imprenditorialità locale, promuovendo percorsi di accompagnamento all'autonomia economica dei giovani adulti e dei soggetti più fragili.

L'ex Chiesa di San Francesco è invece destinata a un processo di risignificazione che la trasformerà in un centro della cultura e della coesione sociale, in grado di ospitare attività culturali e ricreative, spazi di aggregazione e produzione musicale, soluzioni di coworking e socializzazione informale, orientate soprattutto verso un pubblico giovane; uno spazio versatile, dedicato alla creatività, alla partecipazione e alla produzione culturale; per favorire l'inserimento lavorativo e contrastare la dispersione scolastica, all'interno della struttura troveranno spazio anche una scuola di seconda opportunità e locali che ospiteranno cooperative di tipo B, per l'inclusione sociale e lavorativa di soggetti svantaggiati.

In questa cornice si inseriscono anche il restauro e l'efficientamento di diverse strutture scolastiche, come la Scuola materna Martini, l'Asilo nido San Francesco e l'Istituto Comprensivo Antonio Campi, dove verranno inoltre attivati nuovi percorsi educativi e di inclusione sociale: interventi a sostegno della genitorialità e dell'integrazione, percorsi propedeutici all'inserimento lavorativo e percorsi di inclusione dei soggetti fragili, pratiche di contrasto alla dispersione scolastica e la sperimentazione di una nuova prassi di scuola diffusa.

Le attività previste dal progetto Giovani in centro rientrano in un più ampio processo di rilettura e risignificazione degli spazi fisici del tessuto urbano e dei bisogni della cittadinanza, da tempo avviato dall'Amministrazione comunale di Cremona (si pensi al recupero del Parco dei Monasteri e del complesso di Santa Monica, quale sede del Polo Universitario dell'Università Cattolica, così come la riqualificazione del quartiere San Felice).

trasformare abitudini

Oltre agli interventi materiali, Giovani in centro intende investire nel capitale immateriale e umano della città: il progetto ambisce ad avere soprattutto un impatto sociale, culturale ed economico su un intero quartiere del centro storico, attraverso interventi che possano essere al servizio prima di tutto della fascia di popolazione più giovane della città - bambini, adolescenti, ragazzi, studenti, giovani famiglie - e attrattiva verso pubblici esterni - studenti fuori sede, lavoratori. Da questo punto di vista, le fondamenta della strategia Giovani in centro poggiano sul desiderio di sostenere e armonizzare tre risorse cittadine importantissime: il capitale umano rappresentato dai giovani, quello materiale rappresentato dagli edifici e quello immateriale, rappresentato dalla portata sociale e culturale dell'intervento, che non può prescindere dalla collaborazione tra gli attori che, a diverso titolo, prendono parte alla vita della città.

Ambizioso e di lungo periodo, il progetto vuole dunque riportare le nuove generazioni al centro di una nuova mappa della città: il centro geografico, ma anche il centro dell'azione pubblica, promuovendone il protagonismo e la partecipazione alla vita sociale, per garantire loro un futuro professionale, personale e familiare, nella convinzione che i giovani debbano avere un ruolo significativo nella vita di Cremona verso un domani più sostenibile, inclusivo e dinamico, partecipato e condiviso.

Alle volte mi basta uno scorcio
che s'apre nel bel mezzo
d'un paesaggio incongruo,
un affiorare di luci nella nebbia,
il dialogo di due passanti
che s'incontrano nel viavai,
per pensare che partendo di lì
metterò assieme pezzo a pezzo
la città perfetta.

Italo Calvino
Le città invisibili,
Einaudi, Torino 1972.

Al fine di supportare una nuova generazione di giovani cremonesi nella loro collocazione abitativa, nella formazione professionale, nel più facile inserimento nel mercato del lavoro, nel loro ruolo di genitori, arricchendo le possibilità ricreative e culturali, nonché lo sfruttamento dei luoghi pubblici, l'intervento, insieme al ridisegno degli spazi urbani, deve innanzitutto dare impulso a nuove forme di aggregazione sociale e favorire attività commerciali.

“

Marco Polo descrive un ponte, pietra per pietra.
– Ma qual è la pietra che sostiene il ponte? –
chiede Kublai Kan.
– Il ponte non è sostenuto da questa o quella pietra, –
risponde Marco,
– ma dalla linea dell’arco che esse formano.
Kublai Kan rimane silenzioso, riflettendo.
Poi soggiunge: – Perché mi parli delle pietre?
È solo dell’arco che mi importa.
Polo risponde: – Senza pietre non c’è arco..

Italo Calvino

Le città invisibili,
Einaudi, Torino 1972.

”

Giovani in centro: strategia di sviluppo e rigenerazione urbana per il centro storico di Cremona è una Strategia di Sviluppo Urbano Sostenibile finanziata dai Programmi di Regione Lombardia a valere sui fondi strutturali e di investimento europei FESR (Fondo Europeo di Sviluppo Regionale) ed FSE+ (Fondo Sociale Europeo) 2021-2027.

comune.cremona.it

ue.regione.lombardia.it



Matteo
Caccia

Stefano
Bartezzaghi

Alessandro
Balducci

Laura
Pigozzi

Sara
Gainsfoth

INTERVENTI BCM CREMONA 2023



Matteo
Caccia

Stefano
Bartezzaghi

Alessandro
Balducci

intervistato da
Stefano
Bartezzaghi

Laura
Pigozzi

intervistata da
Stefano
Bartezzaghi

Sara
Gainsfoth

intervistata da
Stefano
Bartezzaghi

Bookcity Cremona

Essere se stessi con Matteo Caccia



Cremona
17 Novembre 2023
Museo del Violino

Durante l'edizione cremonese di BookCity Milano mi sono ritrovato a fare una cosa che faccio da un po' di anni: ascoltare le storie che le persone hanno voglia di raccontarmi e condividerle con il resto del mondo. La verità è che, nel tempo, questa è diventata una mia pratica, qualcosa che mi appartiene e che mi ha insegnato molte cose, sulle storie, i luoghi e le comunità: **i luoghi possono diventare dei collettori di storie e le storie, a loro volta, possono dare valore ai luoghi, riunendovi intorno una comunità.** È stato

“
I luoghi possono diventare dei collettori di storie e le storie, a loro volta, possono dare valore ai luoghi, riunendovi intorno una comunità.”

per questo motivo che, durante una serata al Museo del Violino, intitolata Essere se stessi, ho chiesto ai cremonesi di raccontarmi le loro storie: ogni partecipante ha ricevuto una cartolina con scritta sopra una semplice domanda, “Qual è il posto dove ti senti te stesso?”. Volevo scoprire Cremona attraverso i racconti dei cremonesi, imparare a conoscere la città attraverso lo sguardo dei suoi abitanti.

Matteo
Caccia

Stefano
Bartezzaghi

Alessandro
Balducci

intervistato da
Stefano
Bartezzaghi

Laura
Pigozzi

intervistata da
Stefano
Bartezzaghi

Sara
Gainsfoth

intervistata da
Stefano
Bartezzaghi

Bookcity Cremona

Eppure, negli anni trascorsi ad ascoltare storie altrui per poi raccontarle, ho imparato anche un'altra cosa: per ottenere la giusta alchimia tra i componenti bisogna creare dei contesti, delle situazioni. Bisogna che la stanza abbia la temperatura giusta per far sì che le persone abbiano voglia di raccontarsi, di condividere; un modo per farlo è iniziare a raccontare una storia. Così, per far sì che quelle cartoline venissero riempite, per far sì che la mia domanda ricevesse risposta, ho cominciato io per primo a raccontare, sfogliando le pagine delle storie che ho raccolto negli anni. Ora, prima di svelare le risposte di quelle cartoline, prima di rivelare dove i cremonesi si sentono se stessi, racconterò delle storie: solo alcune tra le tante storie che mi hanno raggiunto e che mi hanno commosso. La prima parla di infanzia, di una casa a Bologna e di una schedina del totocalcio.

È la storia di Alessandro e fa così:

Era il 1980, io avevo 9 anni, una grande passione per il calcio e l'intera collezione di figurine panini. La mia squadra era il Bologna, il mio idolo il centroavanti: Stefano Chiodi.

Ogni sabato mattina, dopo la sosta al panificio, io e il mio babbo ci facevamo strada tra il fumo che ammorbava il bar Cirenaica sulla via Emilia, periferia della città che guarda verso Modena, e ci sedevamo a un tavolino appartato vicino ai biliardi per la nostra mezz'ora sopra la schedina. Una colonna a testa. Lui chiamava ad alta voce le partite, io davo il mio segno. Si analizzavano gli ultimi risultati, si commentavano le prestazioni dei singoli con occhio attento alla classifica. Lucidi, mai passionali. Almeno provavamo.

Quel sabato di novembre, io battezzai solo un due: Torino - Catanzaro. Il mio babbo, riportando il segno sulla schedina, fece una smorfia - lui vedeva ancora nei granata il grande Toro che pochi anni prima aveva vinto lo scudetto - e senza esitazione mise uno alla sua colonna. La domenica pomeriggio Massimo Palanca, il capitano dei calabresi, fece il miracolo.

Io ero in soggiorno e tenevo un occhio agli aggiornamenti che scorrevano in TV sopra la faccia di Corrado in bianco e nero. Alla fine del programma, andai da mia mamma che stava lavorando in cucina, e le dissi: «Secondo me ho fatto tredici».

Matteo
Caccia

Stefano
Bartezzaghi

Alessandro
Balducci

intervistato da
Stefano
Bartezzaghi

Laura
Pigozzi

intervistata da
Stefano
Bartezzaghi

Sara
Gainsfoth

intervistata da
Stefano
Bartezzaghi

Bookcity Cremona

Lei aveva alle spalle 25 stagioni di schedine accartocciate nel portafoglio e non reagì più di tanto alla mia affermazione. Io non potevo aspettare, andai a svegliare il detentore della schedina. Dopo qualche minuto di sbuffi e rantoli, il babbo aprì gli occhi in maniera definitiva e venne a controllare i risultati della schedina. Il giornalista scandiva lentamente i risultati in modo da consentire al mio babbo di riportare il relativo segno sulla schedina. Roba da trenta secondi in tutto. Quegli istanti sono tutti davanti ai miei occhi. Il viso di mio babbo dapprima concentrato nella scrittura e nel successivo controllo delle due colonne e poi sfigurato in un urlo che dice: «HAI FATTO TREDICI!».

Le due ore successive furono interminabili: come per le azioni filmate, anche per le quote delle vincite si doveva aspettare il novantesimo minuto. Il mio babbo cercava di smorzare gli entusiasmi: la mia schedina era un mare di x, una colonna di quel tipo poteva dare al massimo un milione di lire. Certo, però, c'era il partitone del Catanzaro. Mia mamma ghignava nervosamente, alzava gli occhi verso il soffitto e scuoteva la testa. A quei tempi, noi non ce la passavamo tanto bene. Eravamo sotto sfratto e i miei avevano fatto un passo troppo lungo: comprare casa. Qualche sera prima il babbo era tornato con una busta, aveva ritirato dalla banca tutti i risparmi della famiglia. Otto milioni. Francamente pochini se ti sei impegnato per una casa da un centinaio. Poi in TV arrivò Paolo Valenti, con la sua giacca a scacchi, e ci disse che avevamo vinto 15 milioni. Quei soldi ci consentirono di comprare casa dall'altra parte di Bologna. Lì passai la mia adolescenza, conobbi gli amici che sono gli amici di oggi, diedi il primo bacio, feci tutte quelle cose che tra i tredici e i vent'anni indirizzano l'esistenza di una persona. E tutto per un goal di Palanca.

Questa storia, una domenica nella vita di una famiglia, racconta anche tantissimo di un posto, cioè il quartiere in cui Alessandro è cresciuto, e lo fa come una sorta di prequel: la sua vita si è svolta tutta in quel quartiere di Bologna e noi non sappiamo nemmeno che quartiere sia, né quanti baci Alessandro abbia dato lì o chi fossero i suoi amici, ma sappiamo come è finito in quel luogo. Quello è il posto che lo ha formato, così come succede a tutti noi con i posti che conosciamo e che frequentiamo.

Matteo
Caccia

Stefano
Bartezzaghi

Alessandro
Balducci
intervistato da
Stefano
Bartezzaghi

Laura
Pigozzi
intervistata da
Stefano
Bartezzaghi

Sara
Gainsfoth
intervistata da
Stefano
Bartezzaghi

Bookcity Cremona

Un'altra storia che desidero raccontare accade nel giardino di una casa che si trova nella costa occidentale del Giappone. Qui, poco prima del 2011, un signore, che si chiama Itaru Sasaki e nella vita fa il giardiniere, decide di mettere una cabina telefonica e, senza che sia collegata a nessuna linea, montarci una piccola mensola su cui appoggia un telefono – anche quello non collegato. Sasaki ha vissuto tutta la vita con suo cugino, che era come un fratello e, quando questo cugino viene a mancare, sente il bisogno di parlarci. Non conosco bene la cultura giapponese, ma chi la conosce sostiene che i giapponesi sentano un rapporto diretto con le persone morte, coi loro cari che non ci sono più. E così, quando Itaru Sasaki vuole parlare con il cugino che non c'è più, entra in questa cabina telefonica nel giardino, alza il telefono e lo chiama.

Nel 2011 il Giappone viene colpito da uno tsunami che causa una quantità enorme di vittime e il paese in cui si trova questa cabina telefonica perde tantissime persone, quasi la metà degli abitanti. In questo grande lutto collettivo, mentre la comunità prova a rimettersi in piedi, comincia a spargersi la voce sulla cabina telefonica di Sasaki, soprannominata il [telefono del vento](#). Sasaki – che nel frattempo ha aggiunto all'interno della cabina un quadernetto per gli appunti – lascia sempre aperto il suo giardino e le persone cominciano ad arrivare.

Questa storia l'ho sentita raccontare in un programma che si chiama *This American Life*,

durante una puntata in cui mandavano in onda gli audio delle persone all'interno della cabina telefonica. Mi ricordo di una nonna che arrivava coi nipoti e chiamava suo marito, chiedendo ai bimbi se volessero

“
Come ha fatto una cabina telefonica a diventare un luogo per parlare con le persone che non ci sono più? Una serie di cose: una tragedia, il fatto che ci fosse un luogo deputato, il fatto, forse, che il telefono non è un microfono ma uno strumento che conosciamo e abbiamo tenuto in mano, e che quindi ci fa meno paura. Di fatto, quella cabina telefonica è diventata un enorme collettore di storie.”

Matteo
Caccia

Stefano
Bartezzaghi

Alessandro
Balducci

intervistato da
Stefano
Bartezzaghi

Laura
Pigozzi

intervistata da
Stefano
Bartezzaghi

Sara
Gainsfoth

intervistata da
Stefano
Bartezzaghi

Bookcity Cremona

parlare col nonno; la bimba scappava, mentre il bimbo gli raccontava cosa aveva fatto a scuola. E come loro, centinaia di persone andavano in questa cabina telefonica per parlare con i morti. Queste storie mi hanno sempre colpito. Come ha fatto una cabina telefonica a diventare un luogo per parlare con le persone che non ci sono più? Una serie di cose: una tragedia, il fatto che ci fosse un luogo deputato, il fatto, forse, che il telefono non è un microfono ma uno strumento che conosciamo e abbiamo tenuto in mano, e che quindi ci fa meno paura. Di fatto, quella cabina telefonica è diventata un enorme collettore di storie.

Ho provato a fare un esperimento simile nell'alta Romagna, in una cantina vinicola sopra Forlì in cui per sette anni abbiamo organizzato un festival di storie; l'avevamo intitolato "Mosto. Il succo delle storie". A un certo punto ho pensato che quel luogo potesse essere uno spazio dove non soltanto fruire le storie, ma anche raccoglierle; quindi ho preso una vecchia cabina telefonica, una di quelle che un tempo si trovavano in bar, ristoranti e hotel. All'interno della cabina avevamo messo un microfono e davanti alla porta c'era un cartello con sù scritto: "In questa cabina c'è un telefono. Se hai voglia, entra e chiama qualcuno che è partito – per due giorni, per un mese, per tutta la vita". Non sono entrate tante persone. Di quelle che sono entrate, moltissime non dicevano niente. Alcune entravano e parlavano:

"Ciao nonna Diana e ciao nonna Mercedes, questo messaggio è per voi. Tante volte, quando una persona ti sta accanto, non riesci a dire quello che vorresti. Per me siete state due esempi di donne super. A parte tanti falsi miti, per me siete state un super esempio. Quindi vi volevo solo dire che vi voglio un sacco bene, mi mancate molto e vi volevo dire un grande grazie. E se c'è qualcos'altro e siete partite per un mondo lontano, altro da quello terreno, pensatemi tanto perché io vi penso sempre. Un bacio".

"Ciao Austin. È stato molto strano il rapporto che abbiamo avuto perché, anche se siamo stati fisicamente insieme solo tre giorni, per me è stato molto importante. Non lo so, è assurdo, ma credo che tu sia stato la prima persona che ho amato e che se ora sono qui, nella mia vita, è anche grazie all'esperienza che ho avuto con

**Matteo
Caccia**

te. Anche se ci parliamo un po' di meno adesso e stiamo da due parti diverse del mondo – ci separa un oceano – io sento ancora un grande legame e spero che un giorno la vita ci riporti insieme”.

**Stefano
Bartezzaghi**

“Pronto, babbo? Niente, ti volevo dire che ho fatto un tatuaggio. Anzi, ne ho fatti due. Uno sulla caviglia e uno sulla scapola destra. Son passati molti anni, però, perché l'ho fatto 20 anni fa. Pensavo che tu non saresti stato contento, non avevo il coraggio di dirtelo e allora ho aspettato l'estate. Il tatuaggio l'ho fatto intorno a marzo e mi sono detta vabbè quest'estate per forza di cose lo vedrà, a quel punto sarò obbligata a dirglielo; ma tu sei stato più veloce dell'arrivo dell'estate e del mio cambio di armadio. Te ne sei andato prima. Ci hai lasciato a giugno di quell'anno lì e non hai mai visto il mio tatuaggio.

**Alessandro
Balducci**

intervistato da
Stefano
Bartezzaghi

Uno è un simbolo veramente brutto – vorrei tanto cancellarlo però vabbè, le cazzate di gioventù si tengono lì e non succede nulla. L'altro è un elfo su una foglia che suona un corno: quello rappresentava la mia voglia di non crescere, il mio desiderio di rimanere bambina. Anche quello in realtà lo cancellerei, perché alla fine, comunque, son cresciuta.

**Laura
Pigozzi**

intervistata da
Stefano
Bartezzaghi

Sai, babbo, sono una donna adulta oggi; ho 41 anni, un marito e due figli, Sebastiano e Anna, che sono sicura che ogni tanto tu contatti, in qualche modo. Sono cresciuta. Sono felice? Anche felice, sì. Mi sento serena, realizzata, perché ho fatto nella mia vita quello che mai avrei pensato di riuscire a fare. E niente, babbo, te la volevo dire sta roba del tatuaggio perché è rimasta lì in sospeso; quindi approfitto di questo telefono per chiamarti.

**Sara
Gainsfoth**

intervistata da
Stefano
Bartezzaghi

Ah, volevo anche dirti che l'anno scorso, per i miei 40 anni, mi sono fatta il terzo tatuaggio. Di questo sono contenta però, non lo cancellerei. L'ho fatto insieme alla Stefi, uguale, sul polso sinistro, ci siamo scritte “Polvere”. Ti ricordi quella cosa che ci dicevi sempre? “Ragazze dovete fare la polvere”. Beh, la polvere l'abbiamo fatta, la stiamo facendo e insegneremo ai nostri figli a farla. Ecco, tatuaggio numero 3. Oh, poi non si sa mai. Magari andiamo anche avanti, eh. Te lo saprò dire. Ciao babbo”.

Matteo
Caccia

Stefano
Bartezzaghi

Alessandro
Balducci
intervistato da
Stefano
Bartezzaghi

Laura
Pigozzi
intervistata da
Stefano
Bartezzaghi

Sara
Gainsfoth
intervistata da
Stefano
Bartezzaghi

Bookcity Cremona

Circa un anno dopo, abbiamo riorganizzato il festival e ho raccontato questa storia raccolta durante l'edizione precedente, chiedendo a tutti se sapessero cosa significasse "fare la polvere". Pensavo che fosse un modo di dire romagnolo, ma ho scoperto di no; allora ho cominciato a raccogliere opinioni in giro. Cosa vuol dire fare la polvere? Vuol dire che bisogna avere pazienza? Che bisogna lasciare che il tempo agisca, e quindi far depositare la polvere? Alla fine della serata, quando sono sceso dal palco, mi si è avvicinata una giovane donna. Ha sollevato il polsino della camicia e mi ha mostrato il tatuaggio: Polvere. Era molto emozionata, io anche. Abbiamo scambiato due parole e mi ha confermato che fare la polvere vuol dire "diamoci da fare, facciamo sollevare la polvere". Mi ha detto "io questa storia, in questo modo qua, non l'avevo mai raccontata.

“
Ho imparato che investire i luoghi di una certa titolarità può renderli dei luoghi in cui decidiamo di raccontare delle storie. Sono secoli che entriamo in chiesa e, a destra o a sinistra, troviamo quel luogo di legno con la tenda viola che è deputato a raccontare i nostri peccati. Non è una cosa che faremmo in pubblico, non è una cosa che faremmo se quello spazio non fosse messo lì apposta per quello, con tutto ciò che implica, se non ci fossero delle grate per nasconderci.”

Non avevo mai parlato con mio padre in questo modo così diretto e il merito è stato di quella cabina telefonica". E quindi, in quel caso lì, ho imparato come investire i luoghi di una certa titolarità può renderli dei luoghi in cui decidiamo di raccontare delle storie.

D'altronde sono secoli che entriamo in chiesa e, a destra o a sinistra, troviamo quel luogo di legno con la tenda viola che è deputato a raccontare i nostri peccati. Non è una cosa che faremmo in pubblico, non è una cosa che faremmo se quello spazio non fosse messo lì apposta per quello, con tutto ciò che implica, se non ci fossero delle grate per nasconderci.

Matteo
Caccia

Stefano
Bartezzaghi

Alessandro
Balducci
intervistato da
Stefano
Bartezzaghi

Laura
Pigozzi
intervistata da
Stefano
Bartezzaghi

Sara
Gainsfoth
intervistata da
Stefano
Bartezzaghi

Bookcity Cremona

La cartolina che abbiamo distribuito quella sera a Cremona voleva ricreare quella stessa alchimia di implicita confidenza. Prima di chiudere la serata, ho raccontato ancora una piccola storia ebraica.

Quando il Baal Shem Tov, fondatore del chassidismo, doveva assolvere un compito difficile, faceva così: andava in un certo luogo nel bosco, accendeva un fuoco, diceva le preghiere e ciò che voleva si realizzava.


Quando, una generazione dopo, il Maggid di Mezeritch si trovò di fronte allo stesso problema, si recò in quel posto nel bosco e disse: non sappiamo più accendere il fuoco, ma possiamo dire le preghiere. E tutto avvenne secondo il suo desiderio. Ancora una generazione dopo, Rabbi Moshe-Leib di Sasov si trovò nella stessa situazione, andò nel bosco e disse: non sappiamo più accendere il fuoco, non sappiamo più dire le preghiere ma conosciamo il posto nel bosco e questo deve bastare. E infatti, bastò.


Trascorse un'altra generazione e Rabbi Israel di Ruzhyn dovette anch'egli misurarsi con la stessa difficoltà; restò nel suo castello, si mise a sedere sulla sua sedia e disse: non sappiamo più accendere il fuoco, non siamo capaci di recitare le preghiere e non conosciamo nemmeno il posto nel bosco, ma di tutto questo possiamo raccontare la storia. E ancora una volta, questo bastò.


Sono queste le storie che alzano la temperatura, spingendoci a condividere a nostra volta, a raccontare. E quella sera a Cremona ha funzionato, anzi, non mi era mai capitato di raccogliere così tante storie in una sola occasione.

Cartoline 

Qual è il posto dove ti senti te stesso?

 *Certe sere, quando è buio, vado alle Colonie Padane e salgo sulle piccole piattaforme dove attraccano le canoe. Mi piace stare al buio sul livello del Po a guardare l'acqua che scorre. In realtà, queste piattaforme sono proprietà privata... Se vedete un tizio sospetto che fissa il fiume, per favore, non chiamate la polizia.*

 *Mi sento me stesso al cinema, al buio, a sentire le storie degli altri e ritrovare un po' la mia.*

 *Su un palcoscenico a teatro, perché posso vestire i panni di qualcun altro.*

Matteo
Caccia

Stefano
Bartezzaghi


Alessandro
Balducci
intervistato da
Stefano
Bartezzaghi

Laura
Pigozzi
intervistata da
Stefano
Bartezzaghi


Sara
Gainsfoth
intervistata da
Stefano
Bartezzaghi

Bookcity Cremona


Matteo
Caccia

 *Casa mia.
Dove non devo fingere di essere felice.
In mezzo alla natura, nella solitudine,
perché mi sento parte del mondo.*

Stefano
Bartezzaghi


 *L'estero, l'estraneo,
perché mi piace scoprire.
Nei prati di alta quota
perché assaporo la libertà.*

Alessandro
Balducci
intervistato da
Stefano
Bartezzaghi

 *In qualsiasi museo con opere d'arte:
perché i musei sono cattedrali orizzontali
in assenza di trascendenza.*

 *In riva al Po, ci venivo da bambino.*

Laura
Pigozzi
intervistata da
Stefano
Bartezzaghi

 *Mi sento me stesso al Circolo Arcipelago.
Posso ballare e ascoltare musica dal vivo
in uno spazio che lo consente,
uno dei rari in città.*

Sara
Gainsfoth
intervistata da
Stefano
Bartezzaghi

 *In qualsiasi posto dove partecipo
a un percorso intellettuale.
Esempio: in università.*

Matteo
Caccia


 *A casa mia e in treno. Perché sono sia comfort che movimento e curiosità.*

Stefano
Bartezzaghi

 *In bicicletta. Mi sento leggera e libera e determino la velocità.*

Alessandro
Balducci

intervistato da
Stefano
Bartezzaghi

 *Sul nostro argine del fiume Po. Dove corro, cammino, rifletto su ciò che mi accade, su ciò che vorrei e mi fa sentire bene.*

Laura
Pigozzi

intervistata da
Stefano
Bartezzaghi

 *Uno dei tanti in riva all'Oglio. Mi siedo, guardo l'acqua scorrere e sorrido.*

Sara
Gainsfoth


intervistata da
Stefano
Bartezzaghi

 *Gli spalti popolari dello Stadio Zini: passione e gioventù.*

 *Al cinema, perché mi sento come un pulcino nell'uovo quando si spengono le luci.*

Bookcity Cremona

Matteo
Caccia

 *Il posto in cui mi sento me stesso
è ovunque con gli amici.*

Stefano
Bartezzaghi

 *Una vecchia torre diroccata,
perché conserva i miei segreti.*

Alessandro
Balducci

intervistato da
Stefano
Bartezzaghi

 *Le montagne di Campo Pollino,
perché posso stare solo veramente.*


Laura
Pigozzi

intervistata da
Stefano
Bartezzaghi

 *In cucina, perchè cucinare
è la mia passione.*

Sara
Gainsfoth

intervistata da
Stefano
Bartezzaghi

 *In veneta (una barca)
sul fiume Po.
Intanto che remo, penso.*

Bookcity Cremona

Matteo
Eccia

Stefano
Bartezzaghi

Alessandro
Balducci
intervistato da
Stefano
Bartezzaghi

Laura
Pigozzi
intervistata da
Stefano
Bartezzaghi

Sara
Gainsfoth
intervistata da
Stefano
Bartezzaghi

Bookcity Cremona

Sindaco

Generare è una parola straordinaria. Ma si può generare una città?

Per farlo, bisogna prima concepirla. Bisogna desiderarla, portarla dentro di sé: bisogna averne l'idea. In quel libro spettacolare che è *La città invisibile* di Calvino c'è un dialogo tra Kublai Kan e Marco Polo che voglio citare:

- Le città sono come i sogni, sono costruite di desideri e di paure, disse Marco Polo.

- Io non ho desideri né paure, - dichiarò il Kan, - e i miei sogni sono composti o dalla mente o dal caso.

- Anche le città credono di essere opera della mente o del caso ma né l'una né l'altro bastano a tenere su le loro mura. D'una città non godi le sette o le settantasette meraviglie ma la risposta che dà a una tua domanda.

Allora generiamo questa città. Generiamo Cremona.

Facciamo in modo che gli spazi cittadini diventino luoghi vivi, riempiti dai desideri delle persone. Trasformiamoli in luoghi in cui si concepisce il futuro. Abitiamo la città.

**Matteo
Caccia**

**Stefano
Bartezzaghi**

**Alessandro
Balducci**
intervistato da
Stefano
Bartezzaghi

**Laura
Pigozzi**
intervistata da
Stefano
Bartezzaghi

**Sara
Gainsfoth**
intervistata da
Stefano
Bartezzaghi

Bookcity Cremona

Ecco allora che la Chiesa di San Francesco, che è stato un luogo di cura, può mutare e diventare – dentro il progetto Giovani in centro – un luogo di arte, di creatività, di musica; in cui giovani e associazioni giovanili possono incontrarsi. Per arrivare a questo abbiamo avviato un percorso di partecipazione, fatto con i cittadini e con i giovani in particolare. Abbiamo bisogno di lavorare insieme. Abbiamo bisogno di loro perché luoghi come San Francesco possano essere luoghi vivi. Iniziamo a dare forma ai luoghi riempiendoli attraverso i nostri desideri.

Dice Marco Polo a Kublai Kan “Non si possono dividere le città in felici e infelici ma in altre due categorie: quelle che continuano attraverso gli anni e le mutazioni a dare la loro forma ai desideri e quelle in cui i desideri o riescono a cancellare la città o ne sono cancellati”.

Si parla, non a caso, di rigenerazione urbana, perché non si tratta solo di generare una volta. Quel prefisso a me piace tantissimo. Il verbo conoscere è un verbo bellissimo ma per me il verbo riconoscere è ancora più bello, perché vuol dire conoscere e non smettere mai di conoscere.

Generare una città – cioè concepirla, amarla, riempirla di desideri, cercare una risposta alle domande – significa farlo e continuare a farlo.

Matteo
Caccia

Stefano
Bartezzaghi

Alessandro
Balducci

intervistato da
Stefano
Bartezzaghi

Laura
Pigozzi

intervistata da
Stefano
Bartezzaghi

Sara
Gainsfoth

intervistata da
Stefano
Bartezzaghi

Bookcity Cremona

Cambiare, città. Abitare, abitudini

con **Stefano Bartezzaghi** 

Cremona

19 Novembre 2023

Palazzo Affaitati - Museo Civico

Le quattro parole del titolo si possono combinare fra loro quasi liberamente.

Come l'abito che si indossa o l'abito mentale, anche l'abitare ha a che fare con l'abitudine. Infatti il panorama che ci circonda è qualcosa che non ci stupisce più e di cui non sempre percepiamo i cambiamenti graduali, così come in generale non avvertiamo in ogni momento il passaggio del tempo. Eppure le città cambiano in ogni momento, a volte lentamente e a volte rapidamente. Chi le ha abitate ne ricorda sovente l'aspetto passato, il loro rispettivo "com'era prima".

Ai nostri tempi si parla soprattutto di due tipi di trasformazione urbana. Il primo è negativo, ed è il degrado. Può essere dovuto a molti fattori, reali o immaginari, a volte contraddittori. L'incuria dei cittadini e l'ignavia degli amministratori, lo spopolamento e la sovrappopolazione, i cambiamenti economici e quelli climatici, il venir meno delle tradizioni e la volontà di non cambiare nulla. Il secondo tipo di trasformazione è positivo, può prendere nomi diversi, come, per fare due esempi, "rigenerazione" o "riqualificazione", e si realizza in seguito a interventi mirati, compresi in un dato progetto o anche in un piano più complessivo, interventi che si vogliono appunto opporre al degrado.

Matteo
Caccia

Stefano
Bartezzaghi

Alessandro
Balducci
intervistato da
Stefano
Bartezzaghi

Laura
Pigozzi
intervistata da
Stefano
Bartezzaghi

Sara
Gainsfoth
intervistata da
Stefano
Bartezzaghi

Bookcity Cremona

I due tipi di trasformazione sono differenti non solo per i loro rispettivi valori. Oltre a essere negativo, il primo tipo si caratterizza per la sua inerzia: il degrado avviene perché non si fa nulla per fermarlo e avviene quindi in modo pressoché inconsapevole. Non c'è trasformazione positiva che non possa invece avvenire in modo attivo e soprattutto consapevole. Ma "consapevole" da parte di chi?

Per ogni settore esistono esperti e nei settori cruciali per la vita delle città sono chiamati a interagire con gli amministratori politici, a cui sono deman- date le decisioni. La consapevolezza degli esperti è una condizione data dalla competenza acquisita, con

lo studio e con l'esperienza, da ogni individuo e da ogni gruppo di ricerca e di lavoro. La consapevolezza dei politici è funzione della loro capacità amministrativa di comprendere le necessità del loro territorio, affrontarle nell'ordine di priorità e nei modi coerenti con le

“ La storia antica ci mostra come la civitas deriva dal rapporto tra i cives: non si è concittadini perché si vive nella stessa città, al contrario è il senso di concittadinanza che fonda la città stessa. ”

proprie convinzioni politiche, mobilitare le energie e le risorse, consultare gli esperti, elaborare con essi le soluzioni opportune e trovare il consenso su tali soluzioni. Ma la storia antica ci mostra come la civitas deriva dal rapporto tra i cives: non si è concittadini perché si vive nella stessa città, al contrario è il senso di concittadinanza che fonda la città stessa. Ciò che va ottenuto e preservato è dunque la consapevolezza dei cittadini nei confronti dei problemi della città e della sua trasformazione.

Spesso diamo nomi valoriali, e anche "riqualificazione" o "rigenerazione" lo sono: dicono subito cosa è bene e cosa è male. Ma per cercare di capire, cioè di arrivare a dare un proprio giudizio consapevole, forse è meglio vedere i due lati di ogni trasformazione, il punto di arrivo e il punto di partenza.

Il valore della coesione sociale, per esempio, riguarda il rapporto che esiste fra ogni individuo e la società, il passaggio dall'uno ai molti. Il valore della rigenerazione allude all'invecchiamento e al rinnovamento: le interazioni fra le generazioni degli abitanti e le interazioni fra passato, presente, futuro degli abitanti.

Matteo
Caccia

Stefano
Bartezzaghi

Alessandro
Balducci
intervistato da
Stefano
Bartezzaghi

Laura
Pigozzi
intervistata da
Stefano
Bartezzaghi

Sara
Gainsfoth
intervistata da
Stefano
Bartezzaghi

Bookcity Cremona

Il valore della cosiddetta “gentrificazione” riguarda la trasformazione di quartieri popolari e degradati in signorili: le dinamiche di equilibri e squilibri, di pieni e vuoti, di centri e periferie.

Cambiare, città. Abitare, abitudini è un ciclo di incontri aperti alla cittadinanza in cui sono intervenute persone che, per studi e per esperienze, possono renderci consapevoli delle trasformazioni. Queste persone sono Alessandro Balducci, ordinario di Tecnica e Pianificazione Urbanistica al Politecnico di Milano, Laura Pigozzi, psicanalista lacaniana, e Sarah Gainsforth, scrittrice freelance e ricercatrice indipendente: insieme a loro abbiamo cercato di approfondire i temi del cambiamento e dell’abitare.

Quello che segue, è il risultato dei tre dialoghi: testi che permettono di acquisire i parametri con cui valutare sia le trasformazioni – quelle che avvengono da sé e quelle che vengono pianificate – sia i modi in cui è possibile pensare di governare il corso.

Matteo
Caccia

Stefano
Bartezzaghi

Alessandro
Balducci
intervistato da
Stefano
Bartezzaghi

Laura
Pigozzi
intervistata da
Stefano
Bartezzaghi

Sara
Gainsfoth
intervistata da
Stefano
Bartezzaghi

Bookcity Cremona

Cambiare, città. Abitare, abitudini COMUNITÀ

Alessandro Balducci con Stefano Bartezzaghi

Cremona

18 Novembre 2023

Palazzo Affaitati - Museo Civico

Stefano Bartezzaghi

Poco tempo fa ripensavo al saggio del grande linguista Émile Benveniste¹ sui termini legati alla città. Lui è madrelingua francese e sostiene che siamo tutti un po' legati all'idea che la città produce cittadini e che, di conseguenza, i cittadini sono quelli che stanno nella città. Le cose erano diverse, ad esempio, nella civiltà romana, di cui lui fa un'analisi molto appassionante volta a dimostrare che sono i cives, i concittadini, a produrre la parola civitas: noi non siamo concittadini perché viviamo nella stessa città ma viviamo nella stessa città in quanto siamo concittadini, e quindi è la relazione che fonda il luogo. Ecco, qualcosa del genere mi pare di ritrovarlo nella distinzione che Alessandro Balducci fa tra urbs e civitas in un testo da lui curato, intitolato La città invisibile². E allora volevo chiederti com'è questa distinzione e come la possiamo tradurre nella nostra contemporaneità? Cos'è l'urbe e cosa la città?

1 Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee, di Émile Benveniste, Einaudi, 2001

2 La città invisibile. Quello che non vediamo sta cambiando le metropoli, a cura di Alessandro Balducci, Annali Della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, 2023

📍 Alessandro Balducci

Essendo un urbanista, ho provato a riflettere sul rapporto tra questi due elementi. Innanzitutto, urbs è la città di pietra, fatta da edifici, palazzi ecc., e civitas è la comunità urbana, quella che ci permette di riconoscerci come cittadini. In passato, questa era una relazione diretta perché la gran parte delle relazioni era legata alla prossimità, al fatto che ci si vedeva nella piazza, nelle strade, nella scuola; oggi questo raggio d'azione delle nostre relazioni è esploso e si estende in ambiti potenzialmente illimitati, con tutte le comunicazioni legate alla digitalizzazione.

Nelle città medie, come Cremona, forse, questa relazione di prossimità è ancora importante e in generale non penso che sparirà mai:

“ Il rapporto dell'uomo con lo spazio è molto cambiato e ci sono state crisi recenti che lo hanno cambiato ulteriormente, come i periodi che abbiamo vissuto completamente bloccati; in conseguenza di questi cambiamenti, le città sono diventate fenomeni molto diversi dal passato, più complessi e più difficili da interpretare. ”

certamente si ricombinerà, diventando più complicata al trasformarsi delle metropoli in grandi regioni urbane. Si pone quindi il problema di come fare a riconnettere questo rapporto tra urbs e civitas, tra la città di pietra e la città della comunità. Quali sono stati i passaggi che ci hanno portato a questo cambiamento? Il rapporto dell'uomo con lo spazio è molto

cambiato e ci sono state crisi recenti che lo hanno cambiato ulteriormente, come i periodi che abbiamo vissuto completamente bloccati; in conseguenza di questi cambiamenti, le città sono diventate fenomeni molto diversi dal passato, più complessi e più difficili da interpretare. Abbiamo bisogno di una nuova riflessione per capire come riuscire ad affrontare questi aspetti.

Matteo
Caccia

Stefano
Bartezzaghi

Alessandro
Balducci
intervistato da
Stefano
Bartezzaghi

Laura
Pigozzi
intervistata da
Stefano
Bartezzaghi

Sara
Gainsfoth
intervistata da
Stefano
Bartezzaghi

Bookcity Cremona

Matteo
Caccia

Stefano
Bartezzaghi

Alessandro
Balducci
intervistato da
Stefano
Bartezzaghi

Laura
Pigozzi
intervistata da
Stefano
Bartezzaghi

Sara
Gainsfoth
intervistata da
Stefano
Bartezzaghi

Bookcity Cremona

*Seeing like a city*³ (Guardare come una città) è un libro che per me è stato molto importante. Gli autori, due sociologi e geografi inglesi, Nigel Thrift e Ash Amin, sostengono che abbiamo continuato a guardare le città come se fossero degli stati di piccola dimensione – con i loro confini, i loro governi, ecc. – senza renderci conto del fatto che, invece, a causa dello straordinario sviluppo delle infrastrutture e della digitalizzazione, questa immagine non corrisponde più a realtà. Oggi le città sono un insieme estremamente intricato di reti di connessioni, di soggetti umani e non umani (cioè meccanismi tecnologici) che prendono decisioni interdipendenti.

Un altro libro che per me è stato molto importante è *Cities in Civilization*⁴ di Peter Hall, anche lui un grande geografo inglese, che sostanzialmente afferma che le città sono cambiate, ma sono sempre state sul margine dell'innovazione, sulla frontiera dell'innovazione. Hall cita quattro stagioni di innovazione della città, non necessariamente conseguenti una all'altra: culturale-intellettuale; tecnologico-produttiva; tecnologico-culturale; tecnologico-organizzativa.

Nella prima categoria, a proposito di città e innovazione culturale, Hall parla di Atene nel 500, Firenze nel 1400, Londra nel 1600: città capitali di quel periodo, che avevano un accesso particolare alla ricchezza e potevano quindi attrarre talenti, innovandosi attraverso la cultura. La seconda ondata è quella dell'innovazione tecnologico-produttiva, cioè l'industrializzazione, durante la quale Hall nota che da città capitali si è passati a città di secondo rango, come Manchester durante la rivoluzione industriale, Detroit durante il periodo Ford, e Palo Alto nei primi anni dell'epoca digitale. La terza, che mi ha sempre molto incuriosito, è la fase di innovazione tecnologico-culturale. Fino ad allora, prima dell'invenzione del cinema o della discografia, si poteva soltanto andare ad assistere a uno spettacolo; l'invenzione del cinema per una città come Los Angeles – che all'epoca era quasi un arcipelago di villaggi – determina un'altra operazione di innovazione e mette insieme la cultura e la tecnologia.

³ *Seeing Like a City*, di Ash Amin e Nigel Thrift, John Wiley and Sons Ltd, 2016

⁴ *Cities in Civilization*, di Peter Hall, Pantheon, 1988

Matteo
Caccia

Stefano
Bartezzaghi

Alessandro
Balducci
intervistato da
Stefano
Bartezzaghi

Laura
Pigozzi
intervistata da
Stefano
Bartezzaghi

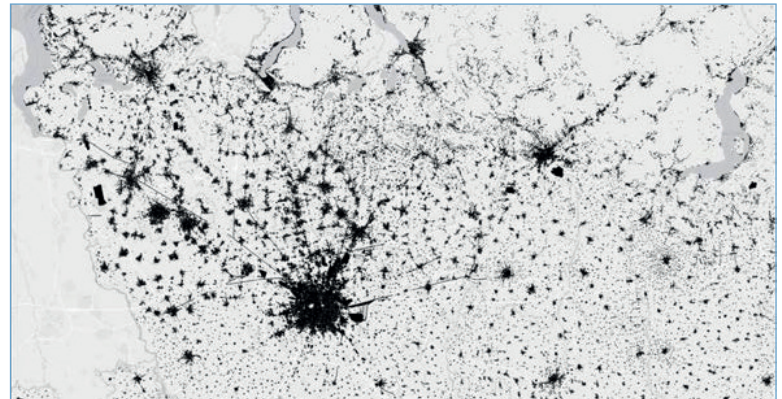
Sara
Gainsfoth
intervistata da
Stefano
Bartezzaghi

Bookcity Cremona

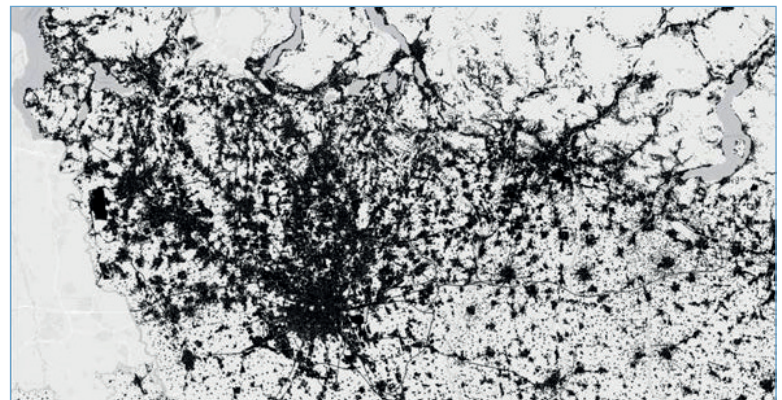
Infine l'ultima, la fase tecnologico organizzativa, che Hall chiama di innovazione urbana. Secondo lui questa fase si riferisce a tutte e tre le precedenti e comprende le grandi regioni urbane. Noi siamo dentro a una di queste grandi regioni.

Sappiamo tutti che questo è il secolo delle città e delle urbanizzazioni e Stefano Bartezzaghi, quando ha letto l'annale, è stato incuriosito da quello che dico sull'evoluzione dell'urbanizzazione. Se osservassimo una mappa del 1954 dell'area milanese, riconosceremmo i nodi di Milano, Cremona, Piacenza, Brescia, Bergamo, eccetera, tra i quali era presente un'organizzazione abbastanza chiara, con dei centri che poi avevano una rete attorno a loro. Oggi, invece, si è costruita una grande regione urbana che va da Torino, a Venezia, a Bologna e include tutti questi luoghi citati prima, in un insieme di flussi che ci fa capire come le relazioni siano intensissime.

Urbanizzato
1954
(volo GAI)



Urbanizzato
2015
(DUSAF 5)



Matteo
Caccia

Stefano
Bartezzaghi

Alessandro
Balducci
intervistato da
Stefano
Bartezzaghi

Laura
Pigozzi
intervistata da
Stefano
Bartezzaghi

Sara
Gainsfoth
intervistata da
Stefano
Bartezzaghi

Bookcity Cremona

Perché è importante? Perché è molto diverso rispetto alla concezione della metropoli, intesa come una grande città che si estende al suo intorno. Queste formazioni, chiamate mega city region, sono reti tra dieci e cinquanta città che funzionano come mercati locali del

“
Queste formazioni, chiamate mega city region, sono reti tra dieci e cinquanta città che funzionano come mercati locali del lavoro, della cultura, della vita, ma sono anche in forte relazione gli uni con gli altri. Questo è un altro elemento che porta a una ridiscussione della relazione tra urbs e civitas”

lavoro, della cultura, della vita, ma sono anche in forte relazione gli uni con gli altri. Questo è un altro elemento che porta a una ridiscussione della relazione tra urbs e civitas, tra il modo in cui viviamo e la comunità. Questa estensione avviene per diverse ragioni: è provocata dal costo delle abitazioni nei centri principali, dall’aver famiglie sempre più piccole – in Lombardia ab-

biamo una maggioranza di famiglie di una o due persone – dalla riarticolazione delle attività produttive, e così via.

Tale processo di estensione e complessificazione è sostenuto dallo straordinario sviluppo delle infrastrutture fisiche e digitali. Pensiamo a quello che ci permette di collegarci in ogni momento con gli Stati Uniti e ogni parte del mondo: ci sono un milione e ottocentomila cavi sottomarini e ottomila satelliti nello spazio che ci permettono di fare quello che facciamo senza nemmeno rendercene conto. Tutto ciò è alla base del funzionamento delle città per come si sono trasformate – le reti dell’alta velocità, il traffico aereo, le reti di Facebook, Instagram, e così via – ed è abbastanza interessante che anche le reti sociali ricalchino il tessuto della città, con dei processi mettono in crisi il rapporto tra urbs e civitas. Le relazioni a distanza – che sostituiscono relazioni di prossimità – la disarticolazione delle funzioni tradizionali, il commercio di vicinato sostituito dal centro commerciale e poi dal commercio elettronico, la crisi dei corpi intermedi – come i partiti, i sindacati, le associazioni religiose – e della piazza come luogo di convivenza determinano una crescente disuguaglianza.

Matteo
Caccia

Stefano
Bartezzaghi

Alessandro
Balducci
intervistato da
Stefano
Bartezzaghi

Laura
Pigozzi
intervistata da
Stefano
Bartezzaghi

Sara
Gainsfoth
intervistata da
Stefano
Bartezzaghi

Bookcity
Cremona

In passato, le città non erano solo i luoghi più ricchi rispetto al contado ma anche quelli con la migliore situazione dal punto di vista

“
In passato, le città non erano solo i luoghi più ricchi rispetto al contado ma anche quelli con la migliore situazione dal punto di vista della disuguaglianza. Oggi Milano è la città più diseguale della Lombardia, che è la regione più diseguale d'Italia.”

della disuguaglianza. Ricordo una ricerca fatta su Milano nel 1990 che riconosceva Milano, fino a quella data, come la città più ricca ma anche meno diseguale della Lombardia, a sua volta la regione meno diseguale d'Italia. Oggi Milano è la città più diseguale della Lombardia, che è la regione più diseguale d'Italia.

📍 Stefano Bartezzaghi

Come docente, faccio spesso notare ai miei studenti quante parole del campo tecnologico e delle comunicazioni hanno all'interno il prefisso "tele", che significa da lontano: "telegrafo" scrittura da lontano, "telefono" voce da lontano, "televisione" visione da lontano. Praticamente tutto il lavoro sulla tecnologia della comunicazione è servito a non essere vicini: a separare la vicinanza fisica dalla vicinanza comunicativa. Si possono mantenere dei contatti a distanza ma il tipo di contatti che si mantiene, ovviamente, è diverso e ha dei funzionamenti e dei malfunzionamenti diversi. La prima domanda da porsi è appunto quanto questi aspetti siano minacciosi per il rapporto tra urbe e cittadinanza.

Tra le città invisibili⁵ di Calvino ci sono le città nascoste, città tra il visibile e l'invisibile, e a un certo punto Calvino parla di Berenice, città ingiusta che contiene i germi di una città giusta, insidiata a sua volta dall'ingiustizia che però non è che l'involucro di un'ulteriore città giusta a venire. E Calvino dice "Dal mio discorso avrai tratto la conclusione

⁵ *Le città invisibili*, di Italo Calvino, Einaudi, 1972

Matteo
Caccia

Stefano
Bartezzaghi

Alessandro
Balducci

intervistato da
Stefano
Bartezzaghi

Laura
Pigozzi

intervistata da
Stefano
Bartezzaghi

Sara
Gainsfoth

intervistata da
Stefano
Bartezzaghi

Bookcity Cremona

che la vera Berenice è una successione nel tempo di città diverse, alternativamente giuste e ingiuste. Ma la cosa di cui volevo avvertirti è un'altra: che tutte le Berenici future sono già presenti in questo istante, avvolte l'una dentro l'altra, strette pigiate indistricabili". Quindi, forse, anche la Cremona giusta e la Cremona ingiusta sono già presenti qui. Rispetto alla dimensione della giustizia tu fai un elenco delle diseguaglianze che sono aumentate: c'è proprio una questione di giustizia sociale sotto, ma è possibile intervenire nella progettazione delle città a partire da questo?

📍 Alessandro Balducci

C'è un altro libro che mi ha colpito: è di Albert Hirschman e il titolo tradotto in italiano è *Felicità privata e felicità pubblica*⁶. Hirschman dice che quasi tutta la storia dell'umanità si può leggere come un'alternanza tra la ricerca della realizzazione individuale, personale, privata – che progressivamente ci isola e ci porta a pensare soltanto a noi stessi – e l'aspirazione opposta, in cui la prima trova il suo limite nella socialità, nel lanciarsi in imprese collettive e fare cose con altri. Lui applica questa stessa teoria a tanti ambiti diversi e io la trovo applicabile anche alla città: è vero che le nostre città hanno dei cicli, un po' come diceva Calvino della città di Berenice – se guardo alla mia città, Milano, ricordo per esempio una famosa canzone di Ivano Fossati che in un verso recita "Delle città importanti io mi ricordo Milano, livida e sprofondata per sua stessa mano".

Ed effettivamente alla fine degli anni '90, quando Fossati cantava questa canzone, Milano aveva un po' questa immagine e quando una persona veniva a lavorare a Milano la reazione era "Oh, poverino". Oggi, almeno fino a qualche tempo fa, la cosa è completamente cambiata e per chi va a lavorare a Milano la reazione è "Che fortuna, è una città più vivace, ecc.". Perché nel tempo l'immagine della città è cambiata quasi completamente: nei mesi successivi a un evento imponente come l'EXPO c'è stato a mio avviso il passaggio da felicità

⁶ *Felicità privata e felicità pubblica*, di Albert O. Hirschman (Autore), J. Sassoon (Traduttore) M. L. Bassi (Traduttore), Il Mulino, 2013

Matteo
Caccia

Stefano
Bartezzaghi

Alessandro
Balducci
intervistato da
Stefano
Bartezzaghi

Laura
Pigozzi
intervistata da
Stefano
Bartezzaghi

Sara
Gainsfoth
intervistata da
Stefano
Bartezzaghi

Bookcity Cremona

“
Il progetto Giovani in centro di Cremona mi sembra che abbia questa caratteristica: fare incontrare iniziative dal basso con iniziative dall’alto.”

Il progetto Giovani in centro di Cremona mi sembra che abbia questa caratteristica: fare incontrare iniziative dal basso con iniziative dall’alto. Faccio notare che questa cosa sta avvenendo anche nelle politiche delle istituzioni: ci sono

addirittura modalità di fare progettazione urbanistica che sono legate a questo, come il progetto [Reinventing Cities](#), nato a Parigi e poi esteso a tutte le città che sono dell’associazione C40. Questa modalità, che mette insieme progettisti, associazioni, cittadini e finanziatori per proporre alle amministrazioni un’azione di ricostruzione dal basso, trovo che abbia una prospettiva promettente: la sua messa in pratica può essere vista come un esempio isolato di innovazione, oppure come una strategia di lungo termine per la ricostruzione del rapporto tra *urbs* e *civitas*.

Quest’estate ho letto *Gli orologi di Einstein, le mappe di Poincaré: imperi del tempo*⁷: un libro di Peter Galison sul tempo, la sua storia e la sua invenzione. Tra la fine dell’800 e primi del ’900, infatti, si pose il problema di coordinare il tempo per via della costruzione delle reti ferroviarie: i treni dovevano andare da un posto a un altro in cui ci fosse la stessa organizzazione del tempo, cosa che prima ognuno faceva a modo suo. Nell’ultima pagina di questo libro c’è scritto: “Negli ultimi 30 anni, è diventato un luogo comune contrapporre spiegazioni bottom up a quelle top down, ma nessuna delle due va bene per il tempo. Un detto medievale che mirava a catturare i legami tra alchimia e astronomia recitava così: guardando in basso vediamo ciò che è in alto e guardando in alto vediamo ciò che è in basso. Tale visione della conoscenza può servire anche a noi”.

Allora secondo me questa è una prospettiva utile: pensare che non c’è soltanto il bottom up o l’autorganizzazione per quell’operazione

⁷ *Gli orologi di Einstein, le mappe di Poincaré. Imperi del tempo*, di Peter Galison (Autore) M. D’Agostino (Traduttore), Raffaello Cortina Editore, 2004

Matteo
Caccia

Stefano
Bartezzaghi

Alessandro
Balducci

intervistato da
Stefano
Bartezzaghi

Laura
Pigozzi

intervistata da
Stefano
Bartezzaghi

Sara
Gainsfoth

intervistata da
Stefano
Bartezzaghi

Bookcity Cremona

Eppure, negli anni trascorsi ad ascoltare storie altrui per poi raccontarle, ho imparato anche un'altra cosa: per ottenere la giusta alchimia tra i componenti bisogna creare dei contesti, delle situazioni. Bisogna che la stanza abbia la temperatura giusta per far sì che le persone abbiano voglia di raccontarsi, di condividere; un modo per farlo è iniziare a raccontare una storia. Così, per far sì che quelle cartoline venissero riempite, per far sì che la mia domanda ricevesse risposta, ho cominciato io per primo a raccontare, sfogliando le pagine delle storie che ho raccolto negli anni. Ora, prima di svelare le risposte di quelle cartoline, prima di rivelare dove i cremonesi si sentono se stessi, racconterò delle storie: solo alcune tra le tante storie che mi hanno raggiunto e che mi hanno commosso. La prima parla di infanzia, di una casa a Bologna e di una schedina del totocalcio.

È la storia di Alessandro e fa così:

Era il 1980, io avevo 9 anni, una grande passione per il calcio e l'intera collezione di figurine panini. La mia squadra era il Bologna, il mio idolo il centroavanti: Stefano Chiodi.

Ogni sabato mattina, dopo la sosta al panificio, io e il mio babbo ci facevamo strada tra il fumo che ammorbava il bar Cirenaica sulla via Emilia, periferia della città che guarda verso Modena, e ci sedevamo a un tavolino appartato vicino ai biliardi per la nostra mezz'ora sopra la schedina. Una colonna a testa. Lui chiamava ad alta voce le partite, io davo il mio segno. Si analizzavano gli ultimi risultati, si commentavano le prestazioni dei singoli con occhio attento alla classifica. Lucidi, mai passionali. Almeno provavamo.

Quel sabato di novembre, io battezzai solo un due: Torino - Catanzaro. Il mio babbo, riportando il segno sulla schedina, fece una smorfia - lui vedeva ancora nei granata il grande Toro che pochi anni prima aveva vinto lo scudetto - e senza esitazione mise uno alla sua colonna. La domenica pomeriggio Massimo Palanca, il capitano dei calabresi, fece il miracolo.

Io ero in soggiorno e tenevo un occhio agli aggiornamenti che scorrevano in TV sopra la faccia di Corrado in bianco e nero. Alla fine del programma, andai da mia mamma che stava lavorando in cucina, e le dissi: «Secondo me ho fatto tredici».

Matteo
Caccia

Stefano
Bartezzaghi

Alessandro
Balducci

intervistato da
Stefano
Bartezzaghi

Laura
Pigozzi

intervistata da
Stefano
Bartezzaghi

Sara
Gainsfoth

intervistata da
Stefano
Bartezzaghi

Bookcity Cremona

così importante di ricostruzione della relazione tra comunità e città, ma c'è bisogno anche di un'azione dall'alto: contrapporre una all'altra non funziona, mentre integrarle mi sembra una via promettente.

📍 Stefano Bartezzaghi

Sempre in questo ambito, un altro argomento di cui ultimamente si parla molto è l'intervento della finanza, soprattutto per l'uscita del pamphlet della giornalista e studiosa di politiche urbane Lucia Tozzi, intitolato *L'invenzione di Milano*⁸, in cui l'autrice è decisamente critica sulle politiche che riguardano Milano. È ovvio che il privato ha un ruolo importante ma è altrettanto ovvio che usa le sue finanze per quello che gli conviene e non ha come primo obiettivo qualcosa che riguarda la civitas. Tu dici che a Milano ci sono stati dei casi virtuosi di questo rapporto, quali sono?

📍 Alessandro Balducci

In uno dei capitoli dell'annale è spiegato che per molti anni si è pensato che potesse funzionare mettere l'iniziativa nelle mani dei privati e cercare di ottenere da questa un po' di benefici pubblici. Due studiosi citati nell'annale dicono però di fare attenzione: questa cosa ha funzionato per un certo periodo, ma non permette più di affrontare davvero quelle che sono le priorità e i problemi.

“ **Oggi il problema della casa è chiarissimo, non soltanto a Milano ma in moltissime città.** ”

Oggi il problema della casa è chiarissimo, non soltanto a Milano ma in moltissime città, e sta diventando una vera minaccia per la capacità di Milano di continuare a essere quello che è. Perché non c'è più l'idea di fare delle case pubbliche, di fare

degli interventi che permettano di avere case abbordabili; tutto avviene chiedendo l'intervento privato. Un meccanismo, insomma, che non è mai riuscito a produrre quasi niente lasciando intanto che il problema

⁸ *L'invenzione di Milano. Culto della comunicazione e politiche urbane*, di Lucia Tozzi, Cronopio, 2023

Matteo
Caccia

Stefano
Bartezzaghi

Alessandro
Balducci

intervistato da
Stefano
Bartezzaghi

Laura
Pigozzi

intervistata da
Stefano
Bartezzaghi

Sara
Gainsfoth

intervistata da
Stefano
Bartezzaghi

Bookcity Cremona

si aggravasse, anche con l'arrivo di Airbnb, che occupa una parte abbastanza consistente del mercato.

Allo stesso tempo, però, un ruolo decisamente positivo a Milano e in generale in Lombardia è stato quello di Fondazione Cariplo. Ricordo quando, intorno al 1999, è nato il progetto della [Fondazione Housing Sociale](#), che ha permesso di cominciare a pensare di costruire un'offerta alternativa. Questo è sicuramente un fatto positivo e anche questa è finanza. In Lombardia, il fatto di avere fondazioni di comunità – come Fondazione Cariplo, che ricopre questo ruolo – è un elemento di stimolo, però ci sono anche problemi più grandi e quindi c'è bisogno di riuscire a cambiare quell'atteggiamento che i due autori che citavo prima denunciano dicendo "Attenzione, perché non possiamo semplicemente affidarci a quello che riusciamo a catturare". Ci sono delle zone, nelle periferie delle nostre città, che sono completamente in ombra, ma costruire progetti in queste aree considerate difficili, mettendo insieme le risorse dal basso e quelle dall'alto, mi sembra possa essere una prospettiva interessante, indipendentemente dall'esistenza di finanziamenti, che poi comunque si possono trovare.

📍 Stefano Bartezzaghi

Tornado alla suggestione cara a Calvino, mi sembra quasi paradossale parlare di città invisibile in un momento in cui le città desiderano essere visibili, anzi vistose – lasciando il sospetto che ci sia una volontà di esibizione e narrazione.

Ti chiedo un'ultima cosa: i tuoi mestieri, sia di docente che di ricercatore e, all'occasione, anche di consulente, hanno un rapporto con la narrazione? Non nel senso di Calvino ma nel senso dello storytelling, del tentativo di mostrare della città qualche paratia che magari renda invisibili i problemi? Ti dai una funzione critica su questo? Come vedi l'urbanistica rispetto alla grande narrazione della città?

📍 Alessandro Balducci

Bernardo Secchi, che è stato forse l'ultimo urbanista degli ultimi 50 anni, ha scritto un libro intitolato *Il racconto urbanistico*⁹ in cui sostiene che in genere l'attività urbanistica è sempre fatta così: la prima parte è quella della logica del peggioramento, in cui si dice che la città ha dei problemi e non è riuscita ad affrontarli; e poi c'è la logica del miglioramento, in cui si afferma che il piano proposto permetterà di affrontare questi problemi. Quindi il tema della narrazione era già ben presente in uno dei protagonisti dell'urbanistica ma anche per quello che dicevamo prima su felicità privata e pubblica.

Io, per esempio, penso che oggi per una città come Milano sia un momento abbastanza critico – lo si vede con le [proteste dei ciclisti](#) per tutti gli incidenti sulla strada, e quelle dei ragazzi per il problema della casa, e così via. Naturalmente queste narrazioni non sono slegate dalla realtà: sono la conseguenza di tutta una serie di indizi scelti con cognizione di causa, e vengono da un movimento che nasce nella società e che ci permette, a un certo punto, di dire "Attenzione, questa città sta correndo dei pericoli". Pericoli che, nello specifico, sono legati al tema della disuguaglianza, alla difficoltà a trovare casa, al fatto di continuare a trascurare una fascia di popolazione che è in sofferenza e di cui fanno parte tutti coloro che si occupano di servizi nella grande città e ci hanno permesso di sopravvivere durante la pandemia. Persone che, allo stesso tempo, sono molto poco considerate: non riescono ad accedere alla casa, devono abitare molto lontano dal centro e in spazi dove i servizi sono pochi. Ecco, quindi: questo racconto non è mai indipendente da quello che sta succedendo. Il modo di rappresentarlo diventa fondamentale per poter capire in che direzione andiamo.

Matteo
Caccia

Stefano
Bartezzaghi

Alessandro
Balducci

intervistato da
Stefano
Bartezzaghi

Laura
Pigozzi

intervistata da
Stefano
Bartezzaghi

Sara
Gainsfoth

intervistata da
Stefano
Bartezzaghi

⁹ *Il racconto urbanistico*, di Bernardo Secchi, Einaudi, 1984

Matteo
Caccia

Stefano
Bartezzaghi

Alessandro
Balducci
intervistato da
Stefano
Bartezzaghi

Laura
Pigozzi
intervistata da
Stefano
Bartezzaghi

Sara
Gainsfoth
intervistata da
Stefano
Bartezzaghi

Bookcity Cremona

Cambiare, città. Abitare, abitudini GENERAZIONE

Laura Pigozzi
con Stefano Bartezzaghi 

Cremona

18 Novembre 2023

Palazzo Affaitati - Museo Civico

Stefano Bartezzaghi

Parliamo ora di rigenerazione, una parola dentro alla quale sento forte l'impegno di una città che desidera affrontare la crisi demografica e portare i giovani in centro. Ho pensato di chiamare per questo segmento la dottoressa Laura Pigozzi. Vorrei partire dalle apparenti contrapposizioni tra giovani e vecchi, città giovane e città vecchia: in che modo una città con la sua forma può essere determinante sulla vita che ci si svolge? Ci sono delle modalità standard? Come la vedi tu dal tuo osservatorio?

Laura Pigozzi

Sono rimasta molto colpita dalla vastità dell'impegno che la città di Cremona si è data e dal fatto che questo progetto, Giovani in centro, ha un nome azzeccatissimo perché la zona da riqualificare e ripensare per i giovani è effettivamente a un passo dal centro e si snoda fra deliziose piazzette alberate, un parco, viette e viuzze, quindi credo che diventerà un polo attrattivo molto interessante.

Matteo
Caccia

Stefano
Bartezzaghi

Alessandro
Balducci
intervistato da
Stefano
Bartezzaghi

Laura
Pigozzi
intervistata da
Stefano
Bartezzaghi

Sara
Gainsfoth
intervistata da
Stefano
Bartezzaghi

Bookcity Cremona

Poi è bellissimo pensare che Cremona faccia parte di una grande area che comprende anche Milano. Sarebbe bello ci fossero dei treni ogni dieci minuti: questo permetterebbe anche a noi milanesi di venire a vivere qui e fare un pendolarismo umano – come accade in tutto il mondo.

Io non sono un'urbanista, né un architetto, sono una psicanalista. E la psicanalisi è sì una questione di cura, ma soprattutto una visione sul mondo, perché una società, una città, o un gruppo, presenta dei sintomi tanto quanto un essere umano: Freud ci ha insegnato che la psicologia sociale è una psicologia politica.

Il mio libro *Troppa famiglia fa male*¹⁰ è un libro anche politico perché lì mostro la liaison tra la famiglia e la polis, il gruppo sociale, la città.

È di questo che voglio parlare: di questo legame e di come queste connessioni possono intossicarsi. Il fatto che si parli di città e di giovani per me è fantastico perché noi sappiamo che il luogo dell'adolescenza e della giovinezza, per

essere vivibile e sano, dev'essere abitato dalle connessioni. Come la città vive di connessioni dal punto di vista urbanistico, sociale, politico, così fa ogni essere umano, soprattutto nel passaggio dall'infanzia all'adolescenza e alla giovinezza: quel momento magico in cui un individuo diventa soggetto e si riconosce in qualcosa andando avanti nel tempo.

Quando noi adulti ricordiamo chi siamo come soggetti, pensiamo a qualcosa che è stato l'efflore-

“
**Come la città
vive di connessioni
dal punto di vista
urbanistico, sociale, politico,
così fa ogni essere umano,
soprattutto nel passaggio
dall'infanzia all'adolescenza
e alla giovinezza:
quel momento magico in cui
un individuo diventa soggetto
e si riconosce in qualcosa
andando avanti nel tempo.**”

¹⁰ *Troppa famiglia fa male. Come la dipendenza materna crea adulti bambini (e pessimi cittadini)*, di Laura Pigozzi, Rizzoli, 2020

Matteo
Caccia

Stefano
Bartezzaghi

Alessandro
Balducci

intervistato da
Stefano
Bartezzaghi

Laura
Pigozzi

intervistata da
Stefano
Bartezzaghi

Sara
Gainsfoth

intervistata da
Stefano
Bartezzaghi

Bookcity Cremona

scenza della nostra adolescenza e ha marchiato la nostra modalità di stare al mondo perché l'adolescenza è proprio il tempo in cui si impara a stare al mondo. E come lo si impara? Vivendo di connessioni. Quindi si tratta di un binomio azzeccatissimo perché la città e i giovani hanno la stessa struttura essenziale: vivono di connessioni.

Perché secondo me è importante che i giovani siano presi in carico dalla società? Che possano dare delle cose a una società, a una polis? Perché penso che sia proprio la rete sociale, quindi la polis, a farci stare bene: a impedire la disintegrazione della psiche.

“ Penso che sia proprio la rete sociale, quindi la polis, a farci stare bene: a impedire la disintegrazione della psiche. ”

Uso questo termine forte perché siamo in un'epoca in cui la disintegrazione della psiche è dietro l'angolo. Allora avere degli spazi dove fare rete sociale è una benedizione, perché vi assicuro che una grande medicina è la rete di amici e di relazioni. È questo ciò

che ci fa stare bene.

Allora la mia proposta, se ci sono dei politici in sala, è la seguente: la città non solo deve dare degli spazi per i giovani ma li deve dare – secondo me, la mia clinica, la mia teoria e la mia esperienza – in un certo modo, cioè separati da quelli degli adulti.

Perché dico questo? Perché non devono essere degli spazi come la scuola, che sappiamo essere assediata dalle istanze genitoriali. La scuola è un bene che stiamo familiarizzando nel senso deteriore del termine, quello familistico, e mi pare che sia giunto il momento che ci siano degli spazi per i ragazzi, dove i genitori non hanno cittadinanza. Non necessariamente spazi pieni di laboratori e cose da fare, ma luoghi dove sia possibile anche annoiarsi – i ragazzi vengono da un'infanzia di agende piene di impegni come fossero dei sottosegretari di governo e non hanno mai lo spazio di annoiarsi, di inventarsi qualcosa.

Matteo
Caccia

Stefano
Bartezzaghi

Alessandro
Balducci
intervistato da
Stefano
Bartezzaghi

Laura
Pigozzi
intervistata da
Stefano
Bartezzaghi

Sara
Gainsfoth
intervistata da
Stefano
Bartezzaghi

Bookcity Cremona

Insomma, degli spazi liberi. Pensiamo che magari non tutti hanno una loro cameretta, magari la dividono con un fratello, magari non sanno dove mettere le loro cose più intime: perché non creare dei piccoli armadietti, come in piscina, dove ognuno può tenere le proprie cose? Cremona in fin dei conti è una città piccola, si potrebbe fare.

Io tengo molto ai ragazzi, sono una loro paladina da sempre, perché è in quell'età che nasce il soggetto: quando ci ammaliano da adulti, ci ammaliano perché abbiamo tradito il nostro essere ragazzi di una volta, ci ammaliano quando

“ Da adulti ci ammaliano quando tradiamo il nostro essere ragazzi di una volta: ci ammaliano quando l'identificazione con la nostra efflorescenza di adolescenti non c'è più, quando è persa, tradita per istanze che poi, a posteriori, ci appaiono non così determinanti. ”

quando l'identificazione con la nostra efflorescenza di adolescenti non c'è più, quando è persa, tradita per istanze che poi, a posteriori, ci appaiono non così determinanti. Quindi dobbiamo tutti poter tornare là, a quella fase, e chi è là va valorizzato e messo al centro, non tenuto ai margini.

📍 Stefano Bartezzaghi

Parliamo ora di rigenerazione, una parola dentro alla quale sento forte l'impegno di una città che desidera affrontare la crisi demografica e portare i giovani in centro. Ho pensato di chiamare per questo segmento la dottoressa Laura Pigozzi. Vorrei partire dalle apparenti contrapposizioni tra giovani e vecchi, città giovane e città vecchia: in che modo una città con la sua forma può essere determinante sulla vita che ci si svolge? Ci sono delle modalità standard? Come la vedi tu dal tuo osservatorio?

📍 Laura Pigozzi

Parliamo di città che non tollerano più neanche i bambini in un cortile. Io a Milano sono cresciuta nei cortili e lì abbiamo imparato dei limiti e delle regole. È chiaro che se tu hai un adolescente a cui non hai mai dato spazio, a cui non hai mai dato credito, questo poi non sa dove mettersi. Il limite è una cosa che va costruita e noi siamo costruttori di adolescenti, di bambini, di una società. È la famiglia che crea la società.

Uno psicanalista britannico, [Donald Winnicott](#), ha scritto un piccolo articolo intitolato Il contributo della madre alla società in cui sostiene che il ruolo dei genitori pone le vere basi della società e costituisce l'unica vera risorsa a disposizione del sistema sociale di un paese per rafforzarne lo sviluppo democratico. Winnicott ci sta dicendo che siamo noi, in quanto genitori, a orientare o meno i figli in senso democratico. Detto altrimenti, il luogo delle origini è il luogo in cui si prepara lo sviluppo dell'umanità o della disumanità. Riconoscere l'immenso debito che la società ha nei confronti dei genitori – e della madre in particolare – è fondamentale per dare all'educazione familiare il peso che merita e oggi non ha, perché ci si aspetta che l'educazione la faccia la scuola, ma quando i giovani arrivano a scuola sono già fatti e formati.

Insomma, c'è un'immensa responsabilità. Io non voglio parlare di colpa, che non ha mai portato niente di buono, ma di responsabilità sì. Di cosa si è consapevoli al termine di un percorso di analisi? Che ciascuno ha la responsabilità di dove si trova e questo lo dico anche nelle situazioni più drammatiche. Quello che noi facciamo è importante e funge da esempio. Lo diceva benissimo Umberto Eco ne *Il pendolo di Foucault*¹¹ "Credo che si diventi quel che nostro padre ci ha insegnato nei tempi morti, mentre non si preoccupava di educarci. Ci si forma su scarti di saggezza". Noi educiamo quando non stiamo educando, la nostra vita è un'educazione.

Quindi se noi siamo dei soggetti senza limite, senza regole, per cui l'altro è uno da ingannare più che curare, tutto questo ha un peso

¹¹ *Il pendolo di Foucault*, di Umberto Eco, Bompiani, 1988

Matteo
Caccia

Stefano
Bartezzaghi

Alessandro
Balducci
intervistato da
Stefano
Bartezzaghi

Laura
Pigozzi
intervistata da
Stefano
Bartezzaghi

Sara
Gainsfoth
intervistata da
Stefano
Bartezzaghi

Matteo
Caccia

Stefano
Bartezzaghi

Alessandro
Balducci
intervistato da
Stefano
Bartezzaghi

Laura
Pigozzi
intervistata da
Stefano
Bartezzaghi

Sara
Gainsfoth
intervistata da
Stefano
Bartezzaghi

Bookcity Cremona

“
**Lo diceva benissimo
Umberto Eco
ne Il pendolo di Foucault
“Credo che si diventi quel che
nostro padre ci ha insegnato
nei tempi morti, mentre
non si preoccupava di educarci.
Ci si forma su scarti di saggezza”.
Noi educiamo quando
non stiamo educando,
la nostra vita è un’educazione.**”

ragazzi che, a un certo punto, si sono appropriati dell’ultimo piano di un parcheggio e lo hanno autogestito come luogo d’incontro e in cui far musica, tant’è vero che alla fine hanno organizzato uno spettacolo aperto alla cittadinanza. Questo ci dimostra che c’è una possibilità di autogestione degli spazi. In più, quello è uno spazio che si sono inventati loro.

su un giovane. La questione della città come luogo da rispettare si compie quando i ragazzi sanno che hanno la responsabilità di un luogo. Io sono convinta che se noi pensiamo a questo spazio come luogo esclusivamente dei ragazzi, non c’è il rischio di “fastidi” e mancanza di cura.

E comunque, dal momento che ci sono degli investimenti, facciamo loro un luogo insonorizzato! So che qui a Cremona ci sono stati dei

📍 Stefano Bartezzaghi

Da quello che dici, e da un’esperienza che penso non sia soltanto mia, è come se si ponga un’opposizione tra famiglia e città. Lo vedo anche come docente: quando i ragazzi arrivano all’università sono alla fine di un percorso di fuoriuscita dalla famiglia e questo è un percorso spiazzante. L’università è l’affacciarsi a una socialità in cui non si ha un carattere già dato, si confrontano, non ci si conosce da prima e ci si confronta tra pari, cosa che può essere crudele. Mi ricordo invece che quando ero piccolo io, appena potevo uscire di casa andavo in città, verso il luogo in cui non ero figlio di mio padre e di mia madre, non ero quello che apparteneva a quell’oratorio o a quella classe. Perché questo passaggio secondo te è diventato così difficile oggi?

📍 Laura Pigozzi

Non so qui, ma a Milano è quasi impossibile vedere dei ragazzi di 13 anni che vanno a fare la spesa per la famiglia. Noi ci andavamo. Non è un modo per dire che “un tempo si stava meglio”: siamo cresciuti nella Milano degli anni tra il '75 e il '78, gli anni delle Brigate Rosse, e la città non era facile, ma noi uscivamo e la vivevamo. Pensa che a 13 anni, un pomeriggio, sono uscita dicendo che andavo a studiare da un'amica – mentivo, ovviamente, perché le bugie vanno bene a una certa età – se uno racconta tutto ai propri genitori, io comincio a preoccuparmi. Sapevo che in un certo circolo culturale c'era Allen Ginsberg che recitava le sue poesie: all'epoca non conoscevo per niente l'inglese ma capivo che li stava succedendo qualcosa. Quindi ho attraversato la città prendendo quattro tram per andare a sentire questa lettura. Eravamo una ventina e della lettura io non capivo nulla, però capivo che li stava succedendo qualcosa.

Portiamo i ragazzi a vedere pezzi di storia che stanno accadendo nella nostra città, ma li portiamo per mano. Non sono i ragazzi a scoprirli e

“ **Portiamo i ragazzi a vedere pezzi di storia che stanno accadendo nella nostra città, ma li portiamo per mano. Non sono i ragazzi a scoprirli e quindi sono li sempre un po' annoiati.** ”

quindi sono li sempre un po' annoiati. Noi dovremmo essere allenatori di alterità, allenatori alla vita, alla socialità, alla polis, al mondo, ma non diamo ai giovani nessuna fiducia e mettiamo delle stampe a dei ragazzi che potrebbero correre. Abbiamo così dei ragazzi paurosi, che non sanno organizzarsi, che non hanno la piantina della città in testa e la città con-

tinua a essere un luogo degli adulti, quando dovrebbe essere loro. La polis non dovrebbe ospitare famiglie malate di claustrofilia, che è l'amore del chiuso. Se io sono una città, devo aiutare queste famiglie ad aprirsi e incontrare gli altri.

Non stiamo pensando che i ragazzi hanno bisogno di una loro vita. Facciamogli leggere delle cose buone anche da bambini.

Matteo
Caccia

Stefano
Bartezzaghi

Alessandro
Balducci
intervistato da
Stefano
Bartezzaghi

Laura
Pigozzi
intervistata da
Stefano
Bartezzaghi

Sara
Gainsfoth
intervistata da
Stefano
Bartezzaghi

Matteo
Caccia

Stefano
Bartezzaghi

Alessandro
Balducci
intervistato da
Stefano
Bartezzaghi

Laura
Pigozzi
intervistata da
Stefano
Bartezzaghi

Sara
Gainsfoth
intervistata da
Stefano
Bartezzaghi

Bookcity Cremona

Adesso abbiamo tutta questa letteratura per l'infanzia in cui non c'è un mostro, in cui non muore nessuno. Perché morivano le mamme nelle favole di una volta? Perché il bambino se la doveva cavare: gli facevano capire che c'era anche un piano B, lo deangosciavano. Noi, invece li angosciamo: se non c'è la mamma tu muori perché non sai fare niente. Questo è il cibo che gli diamo ed è come se li portassimo tutti i giorni a pranzo da un McDonald culturale.

📍 Stefano Bartezzaghi

Oggi, anche politicamente, la famiglia è tornata al centro di un'idea molto forte, come unità, mentre quello che ci stai dicendo tu è che questo – per giovani e non – a un certo punto deve cessare, che bisogna uscire dalla famiglia.

A proposito di cose che uno aveva e non si rendeva nemmeno conto di avere, mi ricordo che a 14 anni avevo un abbonamento del tram con cui potevo girare tutta la città: con tutto l'affetto per i genitori, uno non vedeva l'ora di essere fuori a far niente, in uno spazio autodeterminato. Oggi, senza arrivare a mettersi contro la famiglia – cosa che sarebbe politicamente improponibile – in quale modo la città può generare se stessa attraverso il desiderio di essere un luogo da abitare per i giovani, alternativo alle loro singole case?

📍 Laura Pigozzi

È chiaro che questa operazione richiede un coraggio politico: bisogna aiutare – non andare contro – le famiglie, infatti questo progetto mi pare preveda anche un percorso alla genitorialità. Ciò significa avere a che fare con i genitori da una parte e dare ai ragazzi altri spazi. In una città, bisogna che ci siano gli spazi per tutti e ognuno con una propria rete. È chiaro che una città che si mette a fare un progetto enorme come quello che sta facendo Cremona deve prendere il volo di un'utopia, di un ideale, di un sogno. Nel film *Il Fiore Delle Mille E Una Notte*, Pasolini diceva "La verità non è un sogno, è molti sogni":

Matteo
Caccia

Stefano
Bartezzaghi

Alessandro
Balducci
intervistato da
Stefano
Bartezzaghi

Laura
Pigozzi
intervistata da
Stefano
Bartezzaghi

Sara
Gainsfoth
intervistata da
Stefano
Bartezzaghi

Bookcity Cremona

quando i miei pazienti vengono da me e mi dicono di non sognare, io mi preoccupo un po' perché vuol dire che la loro vita interiore non sta macinando.

Dobbiamo ricominciare a sognare, perché è sui sogni che si costruisce la realtà, dando forma ai sogni. Non è una passeggiata di salute, non è qualcosa di politicamente facile, ma se noi non facciamo questa operazione di svegliare i nostri concittadini, faremo ancora un'operazione di cosmesi della città, tenendo tutti buoni e calmi senza sconcertare nessuno. Sconcerto è una parola che uso non a caso perché, parlando sempre da psicanalista, sono le

“**Dobbiamo ricominciare a sognare, perché è sui sogni che si costruisce la realtà, dando forma ai sogni.**”

cose nuove che curano: le parole nuove che un soggetto impara in analisi curano, perché sono le vecchie che lo hanno ferito. Le parole della psicanalisi non sono abitudinarie, sono sconcertanti – cioè fuori da un concerto preordinato – e così dovrebbero essere anche le parole della politica, perché psicanalisi e politica vanno insieme (per Lacan, l'inconscio è la politica). La consolazione – in psicanalisi, in politica, ovunque – lascia le cose lì dove sono; l'abitudine è una necrotizzazione dell'abitare dal mio punto di vista. Spostarsi al centro vuol dire non restare là dove ci hanno messo; il politico non deve solo prendere ragazzi e metterli al centro, ma deve spostarsi a sua volta e trovare anche una nuova dimensione di fare politica.

Stefano Bartezzaghi

Hai parlato adesso di parole e c'è un tuo passaggio su *Abitare il linguaggio*: “La salute mentale dipende da una coerenza minima tra ciò che dico e il posto da cui lo dico. La povertà linguistica è la prima epidemia da debellare nei giovani attraverso attività sociali a loro dedicate”. Su questo, l'analfabetismo è sempre analfabetismo relazionale, però dal punto di vista linguistico e semiotico questa povertà non è dei giovani ma sociale. È il linguaggio sociale che si è impoverito. Questa povertà linguistica come si affronta?

📍 Laura Pigozzi

Pensate a come eravamo ignoranti negli anni '50. Ma com'era la televisione degli anni '50? Meravigliosa. Magari si capiva anche poco, ma non era importante: l'amore per una cosa nasce anche desiderando di capire. Se noi continuiamo a fare loro gli omogeneizzati, questi ragazzi non metteranno mai i denti, è evidente. Dobbiamo pretendere dai ragazzi, non accontentarli, perché l'analfabetismo è sempre un analfabetismo relazionale.

La mia ex cognata leggeva a mio nipote la storia degli egizi. Può darsi che abbia sbagliato, può darsi di no; mio nipote la storia degli egizi sicuramente non se la ricorderà più, però gli sarà rimasto un ritmo, una prosodia, l'uso di certe parole che hanno certi suoni. Perché le parole povere suonano male, mentre quelle più complicate sono come il jazz, mi danno qualcosa che non capisco e mi sconcerta e noi dobbiamo continuamente dare cose che sono fuori dal concerto: nella povertà linguistica, oltre a una musica bruttissima, c'è anche una povertà di pensiero. Questo lo dico perché, anche se sono una psicanalista e non una neurologa, ho studiato il cervello perché mi piace sapere come funziona. I neuroscienziati che studiano l'archeologia cerebrale – quindi come si è formato il cervello – hanno capito che le zone funzionali cerebrali del pensiero e della parola sono le stesse, quindi i circuiti neurali che noi usiamo per parlare e per pensare sono gli stessi. Oggi usiamo sempre di più una musica scadente, dei linguaggi buttati lì, delle frasi brutte; leggiamo libri privi di un'architettura della frase, e se non c'è un'architettura della frase, non c'è un'architettura del pensiero. Oggi si pensa male perché abbiamo fatto saltare i link tra le cose: dobbiamo ricostruirli, stabilire delle gerarchie di causalità tra le cose.

Questo analfabetismo linguistico relazionale (e politico relazionale) serve proprio ad aggirare la ricchezza del linguaggio. È vero che la

“ **L'equivocità è essenziale perché presuppone l'interpretazione, che è l'essenza della democraticità linguistica e di pensiero.** ”

ricchezza del linguaggio contiene in sé una dose di equivocità – che nell'ingiunzione, nel “fai così”, invece non c'è – e fa parte del

Matteo
Caccia

Stefano
Bartezzaghi

Alessandro
Balducci
intervistato da
Stefano
Bartezzaghi

Laura
Pigozzi
intervistata da
Stefano
Bartezzaghi

Sara
Gainsfoth
intervistata da
Stefano
Bartezzaghi

Matteo
Caccia

Stefano
Bartezzaghi

Alessandro
Balducci
intervistato da
Stefano
Bartezzaghi

Laura
Pigozzi
intervistata da
Stefano
Bartezzaghi

Sara
Gainsfoth
intervistata da
Stefano
Bartezzaghi

Bookcity Cremona

fatto che spesso parliamo senza capirci; allo stesso tempo, però, l'equivocità è essenziale perché presuppone l'interpretazione, che è l'essenza della democraticità linguistica e di pensiero.

📍 Stefano Bartezzaghi

C'è una citazione, a cui tengo tantissimo, di una massima ebraica che dice "Il mondo esiste solo grazie al respiro dei bambini nelle scuole". Quando i bambini sono fuori dalla famiglia incontrano un mondo che devono imparare e, tu scrivi, "Immaginiamo di dover proteggere il bambino dal mondo, mentre lui sta già imparando quel mondo che lui – non noi – abiterà e quello che lui – non noi – dovrà modificare anche soltanto con la sua presenza". E questo, per noi adulti attempati e nonni, è qualcosa da ammettere, qualcosa che sappiamo ma non ci diciamo spesso. Di questo ti sono particolarmente grato.

C'è una cosa che sto ripetendo in tutti gli incontri: nel momento in cui ho cominciato a occuparmi di questi argomenti mi è tornato in mente un saggio del linguista francese Émile Benveniste sui termini della città in cui, in sostanza, dice che non siamo concittadini perché viviamo nella stessa città ma viviamo nella stessa città perché siamo concittadini. Dal tuo punto di vista così particolare e formato, come si riconoscono i concittadini? A chi diamo la patente e chi può darla? Come la città può fare in modo che le persone che la abitano ci si riconoscano?

📍 Laura Pigozzi

Per quanto riguarda quella citazione voglio aggiungere che le scuole sono la polis dei nostri figli, le loro prime reti: noi dobbiamo curare la scuola proprio in questo senso, come il primo modo in cui loro fanno rete. D'altronde che cos'è il cittadino? Chi si mette in rete con me su un progetto, da dovunque arrivi e qualunque sia la sua cultura. I concittadini sono quelli che hanno uno sguardo insolito sulla città e sono impegnati a fare qualcosa insieme; è questo stare insieme che ci ren-

Matteo
Caccia

Stefano
Bartezzaghi

Alessandro
Balducci
intervistato da
Stefano
Bartezzaghi

Laura
Pigozzi
intervistata da
Stefano
Bartezzaghi

Sara
Gainsfoth
intervistata da
Stefano
Bartezzaghi

Bookcity Cremona

“
*I concittadini sono quelli
che hanno uno sguardo insolito
sulla città e sono impegnati
a fare qualcosa insieme;
è questo stare insieme
che ci rende umani
e concittadini.*”

de umani e concittadini. Pensate solo questo: la città nasce più o meno nel Rinascimento come luogo culturale, cioè la cultura si sposta dai conventi alle città. Noi dobbiamo avere in mente quella città lì, una città di tipo rinascimentale.

Insomma, la città deve essere un luogo culturale e non solo di esposizione di una cultura che non c'è più. Dobbiamo tornare a una città rinascimentale dove siamo per le strade, dove incontriamo gli altri, dove questi percorsi a piedi non sono soltanto dei percorsi commerciali ma nelle strade: che oltre ai negozi ci siano isole, panchine, luoghi in cui ci si può fermare e scambiare due parole. Ricominciamo a pensare che la città va vissuta anche nelle strade.

Matteo
Caccia

Stefano
Bartezzaghi

Alessandro
Balducci
intervistato da
Stefano
Bartezzaghi

Laura
Pigozzi
intervistata da
Stefano
Bartezzaghi

Sara
Gainsfoth
intervistata da
Stefano
Bartezzaghi

Bookcity Cremona

Cambiare, città. Abitare, abitudini

GENTRIFICAZIONE

Sarah Gainsforth

con **Stefano Bartezzaghi** 

Cremona
19 Novembre 2023
Palazzo Affaitati - Museo Civico

Stefano Bartezzaghi

Abbiamo invitato Sarah Gainsforth, scrittrice freelance e ricercatrice indipendente, perché volevamo un punto di vista su questa strana parola che è la gentrificazione, che io vorrei anche intendere in generale come il rapporto tra il vuoto e il pieno in una città.

Ho appena visitato la pinacoteca e ho visto tutte le tele recuperate dall'abbattimento della Chiesa di San Domenico. Per chi non lo sapesse, al posto di quella che adesso è una piazza rettangolare con il parco, nell'800 c'erano chiesa e monastero e hanno fatto il vuoto per avere il parco. Un intervento abbastanza deciso. Vorrei iniziare da qui per parlare di gentrificazione: il cambiamento è una trasformazione e la trasformazione implica che qualcosa che c'è smette di esserci e qualcosa che non c'era, invece, comincia a esserci.

📍 Sarah Gainsforth

Prima di parlare di questa parola un po' ingombrante che è la gentrificazione, vorrei dire due parole sul perché ho accettato l'invito. Del progetto Giovani in centro mi ha colpito molto l'attenzione ai giovani, che

“ **L'Italia soffre di un problema di declino demografico importante, proprio per questo motivo i giovani dovrebbero essere al centro delle politiche e invece molto spesso sono le prime vittime di un'assenza di politiche di lungo periodo.** ”

sono la risorsa del futuro del paese, eppure oggi in costante decrescita. L'Italia soffre di un problema di declino demografico importante, per cui si stima che nei prossimi 50 anni i giovani di 18-19 anni in Italia diminuiranno addirittura del 30% ed è proprio per questo

motivo che dovrebbero essere al centro delle politiche e invece molto spesso – lo vediamo con la protesta degli studenti per il costo degli affitti – sono le prime vittime di un'assenza di politiche di lungo periodo.

Gentrificazione, quindi. Nella sua definizione più classica, questa parola descrive il processo di trasformazione dei centri urbani delle città – soprattutto in Inghilterra e negli Stati Uniti – nel secondo dopoguerra. Fondamentalmente, si rompe il legame tra industria e città. Se ci pensiamo, la città è stata plasmata dalle funzioni industriali, tanto che un tempo le fabbriche erano nei centri urbani, e la sua stessa forma deriva dal suo tessuto economico-produttivo. Con la ristrutturazione economica, però, i processi di deindustrializzazione sono stati anche guidati da politiche pubbliche: non è casuale, infatti, che già negli anni '50 a New York ci sia stata una delocalizzazione delle fabbriche fuori dal centro e questa delocalizzazione ha creato un vuoto, edifici svuotati e pronti ad accogliere nuove funzioni. In Italia, questo è avvenuto soprattutto nelle città portuali: pensiamo a Genova, una città ancora alle prese con il problema di trovare nuove funzioni urbane per l'area portuale a seguito della trasformazione del commercio marittimo e dei porti stessi, da hub di stoccaggio delle merci a luoghi di transito delle merci. Insomma, tutte le trasformazioni che avvengono a livello economico hanno un impatto sullo spazio pubblico e urbano.

Matteo
Caccia

Stefano
Bartezzaghi

Alessandro
Balducci
intervistato da
Stefano
Bartezzaghi

Laura
Pigozzi
intervistata da
Stefano
Bartezzaghi

Sara
Gainsforth
intervistata da
Stefano
Bartezzaghi

Bookcity Cremona

Matteo
Caccia

Stefano
Bartezzaghi

Alessandro
Balducci
intervistato da
Stefano
Bartezzaghi

Laura
Pigozzi
intervistata da
Stefano
Bartezzaghi

Sara
Gainsfoth
intervistata da
Stefano
Bartezzaghi

Bookcity Cremona

“ *Per gentrificazione si intende il processo per cui i quartieri centrali, che erano poveri e popolari perché abitati dalla classe operaia, cominciano ad attrarre il ceto medio che fino a quel momento, soprattutto negli Stati Uniti, aveva vissuto nei quartieri residenziali intorno alle città.* ”

Per gentrificazione si intende proprio il processo per cui questi quartieri centrali, che erano poveri e popolari perché abitati dalla classe operaia, cominciano ad attrarre il ceto medio che fino a quel momento, soprattutto negli Stati Uniti, aveva vissuto nei quartieri residenziali intorno alle città.

A livello di ricerca accademica, è stata fatta una periodizzazione, dividendo la gentrificazione in quattro ondate. La prima è la fase sporadica, il ritorno spontaneo della classe media bianca nei centri urbani nel secondo dopoguerra; poi la fase di ancoraggio e poi una fase più legata agli anni '90 in cui intervengono maggiormente altri attori.

È importante distinguere sempre quali sono gli attori di questi processi: ci sono le persone, sì, ma ci sono anche gli investitori; c'è il ruolo dei capitali e quello del pubblico, con le sue politiche pubbliche e i progetti di rigenerazione urbana.

Ad ogni modo, questo processo di gentrificazione cresce e a un certo punto c'è chi lo teorizza come processo globale planetario, qualcosa che non avviene più soltanto nei centri storici, ma ovunque, diventando a tutti gli effetti una politica pubblica.

Qual è il problema rispetto a questo? Sicuramente c'è un miglioramento dello spazio – penso a Roma e in particolare a Trastevere, che negli anni '50 era un quartiere addirittura malfamato – e c'è anche un chiaro miglioramento estetico con la ristrutturazione degli immobili e via dicendo. Insomma, c'è un aumento di valore. Ma questo aumento di valore, in realtà, da che cosa è dato? Questa secondo me è la domanda fondamentale: cosa innesca l'aumento di valore, che si traduce in un aumento dei valori immobiliari e ha come effetto negativo quello dell'espulsione delle fasce più povere?

Matteo
Caccia

Stefano
Bartezzaghi

Alessandro
Balducci
intervistato da
Stefano
Bartezzaghi

Laura
Pigozzi
intervistata da
Stefano
Bartezzaghi

Sara
Gainsfoth
intervistata da
Stefano
Bartezzaghi

Bookcity Cremona

L'aumento del valore è generato proprio dall'abitare, dalla collettività. Perché una casa vale di più al Colosseo piuttosto che in cima a una montagna? Perché vicino al Colosseo c'è un patrimonio storico,

**“
L'aumento del valore è generato proprio dall'abitare, dalla collettività. Perché una casa vale di più al Colosseo piuttosto che in cima a una montagna?”**

Perché vicino al Colosseo c'è un patrimonio storico, culturale e artistico che è collettivo, che è generato da una comunità di abitanti. È importante capire che sono proprio i legami che generano un valore, che si traduce in valore economico e immobiliare. ”

culturale e artistico che è collettivo, che è generato da una comunità di abitanti: c'è una realtà sociale, prossimità, commercio, ecc.

Ci sono i servizi pagati dal pubblico, quindi collettivamente finanziati, per cui la collettività è l'abitare.

È importante capire che sono proprio i legami che generano un valore, che si traduce in valore economico e immobilia-

re. Il problema è che oggi tutto è mosso dalla rendita e allora il tema è: come si governa, chi governa, quali sono gli attori coinvolti in questo processo?

Nel momento in cui si genera valore entro un sistema capitalistico, bisogna chiedersi cosa può fare quell'ente che avrebbe il compito di regolare l'equilibrio dei diversi interessi e delle diverse funzioni urbane. È il pubblico che dovrebbe avere questa funzione ma oggi, purtroppo, ha spesso la sola funzione di assecondare alcuni interessi piuttosto che altri.

Matteo
Caccia

Stefano
Bartezzaghi

Alessandro
Balducci
intervistato da
Stefano
Bartezzaghi

Laura
Pigozzi
intervistata da
Stefano
Bartezzaghi

Sara
Gainsfoth
intervistata da
Stefano
Bartezzaghi

Bookcity Cremona

📍 Stefano Bartezzaghi

Mentre parlavi mi è tornato in mente un libro degli anni '80, quindi ascrivibile alla terza fase di gentrificazione: era il libro di esordio di Tama Janowitz, una scrittrice che poi è diventata immensa nella stagione dei minimalisti americani. Il suo libro d'esordio si intitolava *Schiavi di New York* ed era un libro di racconti riguardanti un mondo di giovani coppie, appartenenti alla classe creativa che veniva dalla provincia, che avevano fatto carte false per vivere a New York¹² riuscendo a mettere su casa grazie ai due stipendi. A un certo punto queste coppie si lasciavano, ma non potevano farlo per davvero: non si amavano più, si tradivano, non si sopportavano, ma non potevano lasciarsi, perché altrimenti non avrebbero potuto permettersi il piccolissimo appartamento in cui abitavano.

Avevo trovato i racconti tristissimi e buffi allo stesso tempo, e descrivevano appunto la terza fase di gentrificazione. Poi subentra la quarta, cioè il processo di finanziarizzazione della casa su scala globale, e allora ti chiederei qual è la differenza? Cos'è questo gradino ulteriore?

📍 Sara Gainsfoth

A un certo punto si è detto "Bisogna fare politiche per attrarre la classe creativa, per rigenerare le città", perché in effetti è vero che la creatività e la cultura nascono dove c'è spazio, cosa che spesso sottovalutiamo. C'è un libro molto bello scritto da Filippo Barbera¹³, un economista, che rimette al centro il ruolo dello spazio fisico come elemento cruciale della democrazia, per l'incontro, per lo scambio e per la costruzione di cittadinanza e processi. Senza lo spazio fisico la cultura non nasce e questi spazi vuoti, spesso, vengono determinati e resi attrattivi dall'uso che ne fanno i giovani, la classe creativa.

12 *Schiavi di New York*, di Tama Janowitz (Autore), Rossella Bernascone (Traduttore) Bompiani, 1989

13 *Le piazze vuote: Ritrovare gli spazi della politica*, di Filippo Barbera, Laterza, 2023

Matteo
Caccia

Stefano
Bartezzaghi

Alessandro
Balducci

intervistato da
Stefano
Bartezzaghi

Laura
Pigozzi

intervistata da
Stefano
Bartezzaghi

Sara
Gainsfoth

intervistata da
Stefano
Bartezzaghi

Bookcity Cremona

Il tema dell'uso della gentrificazione come politica pubblica è quello di direzionare questo processo verso un esito economico e quindi far aumentare i valori immobiliari grazie all'attrazione di giovani artisti e via dicendo. Spesso poi si incolpano gli stessi artisti di innescare un processo che, in realtà, nasce dagli operatori immobiliari e che attribuisce allo spazio non più un valore d'uso, ma di scambio. Ecco la "finanziarizzazione della casa": spazi e luoghi – anche pubblici – diventano una merce, beni a uso di investimento.

C'è chi ha teorizzato una quinta fase di gentrificazione che sarebbe legata all'aumento dei flussi turistici, la cosiddetta turistificazione, che ha a che vedere con la trasformazione dell'economia urbana da un'economia di produzione di beni a un'economia di consumo. Il problema è che lo spazio, anche quello pubblico è ormai sempre predeterminato, predefinito, preconfezionato e messo in vendita sul mercato del turismo, basti pensare alle piazze invase dai tavolini. E il turismo, in realtà, è semplicemente un altro strumento per estrarre valore dal territorio.

Si dice "il turismo genera valore". Non è vero: sono il territorio e la collettività a generare quel valore, mentre il turismo è uno strumento per

“
Si dice “il turismo genera valore”.
**Non è vero: sono il territorio
e la collettività a generare
quel valore, mentre il turismo
è uno strumento per estrarlo.**”

estrarlo. Il problema, poi, è capire che fine fa questo valore: nelle tasche di chi finisce e se viene redistribuito sul territorio oppure no. Il tema dello spazio secondo me è fondamentale: abbiamo bisogno di recuperare i processi e quindi di spazi neutri.

Occorre dare spazi alle persone, spazi che non abbiano funzioni predefinite ma che possano acquisirle attraverso l'uso, e quindi permettere alle persone di decidere davvero. Si parla tanto di partecipazione ma poi di fatto sono poche le volte che c'è una reale partecipazione nel decidere del futuro degli spazi. Questo secondo me è un atto di coraggio necessario da parte della politica. Nel quartiere Testaccio, c'è una piazza che è stata riqualificata recentemente. Secondo me è uno degli interventi più belli e meglio riusciti a Roma, perché semplicemente c'è stata una sottrazione di elementi: si è liberato spazio, si

Matteo
Caccia

Stefano
Bartezzaghi

Alessandro
Balducci
intervistato da
Stefano
Bartezzaghi

Laura
Pigozzi
intervistata da
Stefano
Bartezzaghi

Sara
Gainsfoth
intervistata da
Stefano
Bartezzaghi

Bookcity Cremona

sono tolti degli ingombri. Oggi quella piazza è sempre piena: di persone, di giovani, di bambini, che fanno ognuno le proprie cose, ed è proprio ridare questa possibilità che è fondamentale.

📍 Stefano Bartezzaghi

Tu parli della piazza del Testaccio, i cremonesi pensano alla volta di San Domenico e io pensavo all'intervento sulla Darsena a Milano. Mi ricordo quando, pochi giorni prima dell'EXPO, sono cadute le barriere che coprivano questo grande cantiere; è stato quasi scioccante, perché c'erano una serie di punti di degrado lì intorno – per esempio c'era un mercato coperto dietro il quale, nella sponda che dava sulla Darsena, si raccoglievano tutti i rifiuti rendendo la zona veramente maleodorante e frequentata da persone che cercavano qualche resto commestibile – e invece era diventato qualcosa di assolutamente diverso.

Un altro fenomeno generale è la relativa espulsione delle automobili dai centri. Ma quando si pedonalizzano vie, si tolgono le automobili e cosa si mette al loro posto? Esseri umani, o meglio pedoni, il che va benissimo, ma il fine in questi casi è commerciale e allora, mi chiedo, dove finisce quel valore?

📍 Sara Gainsfoth

Esatto: il problema è che sono diventati tutti spazi di consumo. Ieri guardavo questo dipinto, qui alla mia sinistra in sala, che ritrae alcune persone nello spazio urbano, sedute sulle scalinate.

Qualche tempo fa, per un'azione dimostrativa, mi sono seduta sulla scalinata di Trinità dei monti a Roma, prendendo una multa di 250 euro: adesso è vietato sedersi lì e il regolamento di polizia urbana –

Matteo
Caccia

Stefano
Bartezzaghi

Alessandro
Balducci

intervistato da
Stefano
Bartezzaghi

Laura
Pigozzi

intervistata da
Stefano
Bartezzaghi

Sara
Gainsfoth

intervistata da
Stefano
Bartezzaghi

Bookcity Cremona

che prevede multe e daspo, quei provvedimenti di allontanamento che di fatto sono mirati ai senza tetto – è pensato come soluzione per liberare dai poveri aree come le stazioni. Questo è grave.

Penso anche a quanto è cambiata l'esperienza che possiamo fare della città. A Roma, diciamo verso i 20 anni, io avevo un meraviglioso rapporto di scoperta con la città e avevo la possibilità di esperire in un certo modo che oggi non è più possibile, perché è tutto molto più normato. Manca in generale lo spazio dell'imprevisto, perché ormai è tutto regolato: si può stare nello spazio pubblico, almeno nel centro storico, quasi soltanto a pagamento e questo è legato al processo di valorizzazione immobiliare e al turismo, che a sua volta è diventato uno strumento di questa valorizzazione.

Se la gentrificazione classica è una sostituzione dei più poveri con una classe di residenti più ricchi, oggi si assiste alla sostituzione dei residenti con abitanti temporanei. C'è un differenziale di redditività dato proprio dalla temporaneità, per cui non si parla neanche più di abitanti ma di popolazione temporanea: è questo il salto di scala che è avvenuto.

Certo, le città sono da sempre attraversate da popolazioni non residenti, però si è rotto un equilibrio. Ci sono sempre stati gli studenti e i pendolari, gli abitanti non coincidono con i lavoratori, non siamo più nella città fortificata perché la metropoli moderna è anche questo: spazi di flussi. Ma questo aumento dei flussi turistici è diventato una politica, figlia del desiderio di attrarre una popolazione più ricca e temporanea con cui sostituire quella locale. Quindi, anziché migliorare le condizioni di vita della popolazione locale – e di conseguenza i quartieri – attraverso politiche sociali e per il lavoro, si interviene sullo spazio fisico per determinarne l'uso, quando invece si dovrebbe fare esattamente l'inverso: intervenire sull'uso per determinare lo spazio fisico. Credo che, di fatto, attraverso queste strategie e con questi processi di turistificazione, non si possa più parlare neanche di gentrificazione. Quello a cui stiamo assistendo è un grandissimo impoverimento, i centri più turistici – Venezia, Roma ma oggi anche Napoli, Bologna e via dicendo – stanno perdendo qualità urbana, stanno diventando invivibili, e anche l'offerta commerciale è di scarsa qualità. Perché non ci sono legami, non ci sono nessi: tutti gli interventi – anche quelli edilizi –

Matteo
Caccia

Stefano
Bartezzaghi

Alessandro
Balducci
intervistato da
Stefano
Bartezzaghi

Laura
Pigozzi
intervistata da
Stefano
Bartezzaghi

Sara
Gainsfoth
intervistata da
Stefano
Bartezzaghi

Bookcity Cremona

sono spesso scollegati l'uno dall'altro, autoreferenziali, non inseriti in un contesto. Pensiamo ai progetti per i nuovi studentati di lusso: tutta la vita di quegli studenti si svolge all'interno e non in relazione con la città, perché hanno palestre, piscine e ristoranti all'interno. Insomma, questa rottura di nessi e di legami è quello che caratterizza questa fase attuale.

Quando parlo di turistificazione non mi riferisco solo a un aumento

del numero di turisti che attraversano lo spazio urbano, ma a un processo di trasformazione di come noi conosciamo la realtà. La turistificazione plasma il nostro rapporto con la realtà, l'esperienza dello spazio urbano ma anche del paesaggio, che, peraltro, non è un qualcosa fuori da noi ma plasmato da noi: il paesaggio è dato proprio dall'intervento culturale, sociale ecc.

“La turistificazione plasma il nostro rapporto con la realtà, l'esperienza dello spazio urbano ma anche del paesaggio, che, peraltro, non è un qualcosa fuori da noi ma plasmato da noi: il paesaggio è dato proprio dall'intervento culturale, sociale ecc.

È questo che fa il turismo. Qualcuno lo ha definito come l'industria della nostalgia perché ci vende il passato, un'ideale di abitare che ci è stato sottratto. ”

Il nostro modo di entrare in relazione con il mondo, quindi, è interrotto perché questo ci viene sottratto, perché ci deve essere rivenduto, ogni cosa venduta come esperienza. È questo che fa il turismo. Qualcuno lo ha definito come l'industria della nostalgia perché ci vende il passato, un'ideale di abitare che ci è stato sottratto. L'idea del borgo, in effetti, che cosa è se non la nostalgia per un abitare connesso, per una comunità, per quello che c'era e che è stato rotto? Gli autori di questo fortunato libro che si chiama

Matteo
Caccia

Stefano
Bartezzaghi

Alessandro
Balducci
intervistato da
Stefano
Bartezzaghi

Laura
Pigozzi
intervistata da
Stefano
Bartezzaghi

Sara
Gainsfoth
intervistata da
Stefano
Bartezzaghi

Bookcity Cremona

*Contro i borghi*¹⁴ dicono che non esistono i borghi, ma i paesi, e affermano che quella del borgo è un'idea da cartolina, confezione di una realtà fondata sulla museificazione, sul congelamento in un passato molto spesso inventato e immaginario. Quello che il turismo fa è rompere i nessi territoriali, isolare e separare i luoghi, sia dal contesto territoriale, sia dalla loro storia. Da qui la visione che isola questi borghi in mezzo al nulla, come se tra loro e la città non ci fosse niente.

📍 Stefano Bartezzaghi

Tempo fa mi aveva molto colpito un'idea che aveva avuto un quotidiano per il suo inserto domenicale: l'articolo titolava "La via che c'è in tutte le metropoli", una ricostruzione ideale e grafica di una via di shopping, con tutti quei marchi della globalizzazione, che in effetti si trova un po' ovunque, tanto a Madrid quanto a New York. Era una trovata molto divertente che dava l'idea di questa trasformazione e decontestualizzazione. Ma tornando a quello che ci hai raccontato, voglio chiederti, i gentrificati dove finiscono? E poi, nel momento in cui delle zone già popolari diventano più signorili, a quelle che fino a quel momento sono state zone signorili cosa succede? C'è una dinamica tipica oppure dipende dai posti?

📍 Sara Gainsfoth

Bisognerebbe fare una gran quantità di premesse: parliamo di casa, di abitare, di rendita, di valore del suolo e via dicendo, e bisogna sempre tenere presente che in Italia questi processi ci sono, ci sono stati, ma non hanno mai raggiunto i livelli di finanziarizzazione e di crescita dei valori immobiliari di città come quelle degli Stati Uniti e del Nord Europa. Certo, è anche vero che lì sono cresciuti i salari e da noi no. Anche in Italia, poi, dobbiamo sempre fare una distinzione tra Milano e il resto del Paese. Milano è una realtà a sé, e infatti è l'unica città

¹⁴ *Contro i borghi. Il Belpaese che dimentica i paesi*, a cura di Filippo Barbera, Domenico Cersosimo, Antonio De Rossi, Donzelli, 2022

Matteo
Caccia

Stefano
Bartezzaghi

Alessandro
Balducci

intervistato da
Stefano
Bartezzaghi

Laura
Pigozzi

intervistata da
Stefano
Bartezzaghi

Sara
Gainsfoth

intervistata da
Stefano
Bartezzaghi

Bookcity Cremona

dove i valori immobiliari sono tornati a crescere dopo la crisi del 2008. Questa è una cosa che va detta, altrimenti poi si generalizza e non va bene applicare teorie astratte a contesti diversi, ognuno con le sue specificità.

A proposito di Milano, sto leggendo il secondo rapporto dell'Osservatorio Casa Abbandabile del Politecnico di Milano dal titolo "Non è una città per chi lavora. Costi abitativi, redditi e retribuzioni a Milano".

In sintesi, Milano è ormai inaccessibile non solo ai poveri ma proprio a chi lavora e questo è un problema enorme, che anche a Roma e in altre città ha sempre innescato l'esodo della popolazione.

A Roma la crisi del 2008 ha abbassato i valori immobiliari in media del 20%, arrestando l'esodo, ed è proprio in queste fasi, come durante la pandemia, che la politica potrebbe intervenire e fare tanto. Oggi, poi, il problema è che non ci sono politiche abitative a livello nazionale: il pubblico ha pochissimi strumenti e il principale strumento di intervento è il patrimonio pubblico. Purtroppo i piani di vendita e di dismissione di questo patrimonio, iniziati negli anni '90, sono ancora in corso ma andrebbero fermati.

Gli affitti brevi turistici in Italia hanno rianimato i processi di estrazione di rendita, di fatto introducendo un nuovo strumento con cui far aumentare i valori immobiliari.

In questo rapporto si dice chiaramente che, rispetto al tema del miglioramento dello spazio e quindi degli interventi – pensiamo a Milano, alle nuove metropolitane, alle piazze – in assenza di un'azione incisiva di calmierazione dei canoni o di regolazione delle condizioni di compravendita e di locazione, qualsiasi azione pubblica orientata a migliorare la qualità di spazi pubblici e servizi può concorrere in modo significativo a produrre criticità di medio termine. Ovvero, se il comune riqualifica una piazza senza una visione integrata dei meccanismi e dei processi che succedono, e quindi anche delle politiche, quel valore finirà catturato dai proprietari delle case, che possono aumentare gli affitti, e quindi della riqualificazione non beneficeranno gli abitanti, ma probabilmente i turisti o gli abitanti più ricchi.

Matteo
Caccia

Stefano
Bartezzaghi

Alessandro
Balducci
intervistato da
Stefano
Bartezzaghi

Laura
Pigozzi
intervistata da
Stefano
Bartezzaghi

Sara
Gainsfoth
intervistata da
Stefano
Bartezzaghi

Bookcity Cremona

Un altro tema, quindi, è avere presente l'interazione, le relazioni e l'interdipendenza dei processi e prevedere una serie di misure politiche con cui regolare e governare questi processi. Il problema è che molto spesso queste operazioni vengono fatte intenzionalmente con il fine di far spostare la popolazione più povera. Per questo credo sia importante che a Cremona si prevedano affitti calmierati: è paradossale che in un paese in declino demografico – che ha sette milioni di case vuote, chiaramente con le dovute differenziazioni territoriali – ci sia un problema di accessibilità alla casa.

Il tema del consumo del suolo è un nodo che va risolto anche in termini di sostenibilità ambientale ed ecologica, ma queste sono tutte questioni che non si riescono a toccare in Italia – né con i piani regolatori, né con le previsioni edilizie – e si continua a costruire perché questi interessi sono fortissimi. Alla base di tutto, quindi, c'è il tema della rendita, ovvero del valore proprio della terra, del suolo.

Stefano Bartezzaghi

Una questione che hai già toccato riguarda le relazioni, l'identità: oggi, quali sono i parametri che decidono la cittadinanza? Considerando che una città è fatta e attraversata da tanti soggetti – i turisti, i fuorisede, gli investitori, quelli che tengono vuoti gli appartamenti – oltre ai residenti, che parametri possiamo stabilire per capire quale sia effettivamente il pubblico che deve essere rappresentato dalle autorità pubbliche?

📍 Sara Gainsfoth

È una domanda interessante e difficile. Potrei dare diverse risposte. Intanto, io credo in un'idea di cittadinanza basata su una progettualità, sull'adesione a un progetto comune di costruzione – anche di spazi fisici.

“
Io credo in un'idea di cittadinanza basata su una progettualità, sull'adesione a un progetto comune di costruzione – anche di spazi fisici.”

Un'idea dinamica, quindi, non legata all'appartenenza per nascita a un territorio, che fa un'enorme fatica ad affermarsi ma potrebbe rigenerare i luoghi. Ultimamente mi sto interessando anche a quello che succede fuori dalle città, al tema della regionalizzazione. Se è vero che non c'è questa grande

dicotomia tra la città e il resto, allo spettro opposto abbiamo però paesi spopolati o in via di spopolamento nelle aree interne. Di recente, ho fatto un sacco di interviste ai giovani per capire cosa vogliono, cosa desiderano, come si stanno spostando, perché si parla sempre di come cambia l'abitare ma molto spesso come cambia lo decide il mercato immobiliare o, di fatto, lo impone.

E quindi, provare a capire davvero come cambia l'abitare a partire dai desideri delle persone ma anche immaginando degli strumenti nuovi: noi abbiamo un enorme problema di capacità di lettura delle trasformazioni perché i nostri sistemi – sia amministrativi che di rilevazione dei dati – sono vecchi, degli anni '80-'90, quindi abbiamo queste griglie di lettura e di governo del territorio che oggi sono assolutamente inadeguate.

Anche solo sul tema degli affitti brevi turistici, che è stato forse il fenomeno che ha più trasformato le città negli ultimi 10 anni, non c'erano dati, non si sapeva nulla.

Per capire come cambia l'abitare oggi, è interessante anche spostarsi fuori dai centri urbani e capire che c'è un desiderio di mobilità, e quindi superare la dicotomia urbana tra turisti e residenti e tornare a concepire le connessioni e lo spostamento dei giovani – che forse abitano per un periodo in un luogo o sono pendolari ma sono comunque

Matteo
Caccia

Stefano
Bartezzaghi

Alessandro
Balducci
intervistato da
Stefano
Bartezzaghi

Laura
Pigozzi
intervistata da
Stefano
Bartezzaghi

Sara
Gainsfoth
intervistata da
Stefano
Bartezzaghi

**Matteo
Caccia**

**Stefano
Bartezzaghi**

**Alessandro
Balducci**

intervistato da
Stefano
Bartezzaghi

**Laura
Pigozzi**

intervistata da
Stefano
Bartezzaghi

**Sara
Gainsfoth**

intervistata da
Stefano
Bartezzaghi

Bookcity Cremona

connessi alla città. Ecco, tutto questo molto spesso è bloccato dall'impossibilità di accedere alle case, perché anche nei paesi spopolati non ci sono case in affitto. Di nuovo, allora, il tema è quello della rendita della proprietà, peraltro in un'attesa futura di guadagno, e quindi questa immobilità degli immobili. Spesso si chiede se il turismo può aiutare a ripopolare città in via di spopolamento e la risposta è no, perché il turismo fa proprio l'opposto. Ripartire dall'abitare, dalla residenzialità possibile, innesca invece tutta una serie di processi che portano a una vitalità che poi riguarda anche altri ambiti, il commercio e via dicendo. Ripartire da questo, per me, è importante. Quindi è bello immaginare che anche qui, negli edifici vuoti di Cremona, si sia immaginata la possibilità di abitarli e non realizzare l'ennesimo albergo.

📍 Stefano Bartezzaghi

A proposito dei centri storici: 25 anni fa, alla fine degli anni '90, mi hanno coinvolto nel progetto di un Festival che stava inventando il grandemente rimpianto Daniele Del Giudice nella sua Venezia. Era iniziata la stagione dei festival e io non ci avevo ancora avuto a che fare, prima di quel momento. Quello pensato da Del Giudice è stato un Festival di cui nessuno si ricorda, non ce n'è quasi traccia su internet, si chiamava Fondamenta. Daniele era veramente un genio e ha portato delle novità incredibili. Pensa che è stata la prima volta che Bauman ha parlato in Italia. Io ero presente alla riunione in cui lui diceva "gli ospiti non devono fare una conferenza, dovremmo inventare un format nuovo"; alla fine ha ripreso la lectio magistralis, quella che fa chi riceve una laurea honoris causa.

Da allora, sono stato a Mantova per una serie di interventi quasi da residente nel 2001 – che è stata l'edizione in cui Mantova ha fatto il salto verso il gigantismo attuale – e nel frattempo sono nati il Festival della scienza a Genova, quello della Mente a Sarzana. Tutte queste cose confluiscono nella ricerca *Effetto Festival*¹⁵, curata da Giulia Cogoli e Guido Guerzoni, che ogni anno a BookCity Milano presentano il loro annale. Proprio Cogoli e Guerzoni avevano fatto un primo studio in cui dicevano che per un festival ci vuole un centro storico, normalmente meglio di città non grandi. I festival a Roma e a Milano sono una cosa che non funziona molto, idem a Napoli, meglio in città come Mantova, Genova, Pordenone, Sarzana.

Io ho sempre pensato che i festival fossero veramente una forma di riscatto nelle città. Dal tuo punto di vista questo tipo di esperienza ha costituito una novità positiva, negativa o qualcosa di effimero che non lascia nulla?

¹⁵ *Effettofestival*, di Guido Guerzoni, Fondazione Eventi e Fondazione Carispe, 2008. Le ultime edizioni della ricerca sono consultabili sul sito di [BookCity Milano](#).

Matteo
Caccia

Stefano
Bartezzaghi

Alessandro
Balducci
intervistato da
Stefano
Bartezzaghi

Laura
Pigozzi
intervistata da
Stefano
Bartezzaghi

Sara
Gainsfoth
intervistata da
Stefano
Bartezzaghi

📍 Sara Gainsfoth

Senza dubbio positiva, secondo me. Sono assolutamente positive le manifestazioni culturali, il problema sono gli equilibri. È chiaro che tutto evolve, che ci sono cicli di vita, però c'è una fase di incubazione della cultura, di nascita: la cultura nasce in spazi che tendenzialmente sono fuori dal mercato ed è quella fase che va protetta e che stiamo perdendo.

Questo è il problema, se diventa tutto mercato, la cultura non nasce. A Ottobre sono stata negli Stati Uniti, perché mio padre era americano, e ho attraversato di corsa San Francisco dove mio fratello ha abitato per quattro anni e da cui è scappato durante la pandemia.

Un mio caro amico, che abita ancora lì, mi ha detto che adesso vivere a San Francisco è come guardare la fine del mondo in diretta. La cultura qui non nasce più. È una città morta da questo punto di vista. Il mercato ha saturato ogni spazio producendo vuoto, i processi di finanziarizzazione aggrediscono la città e la svuotano dalla vita, dalle persone. Quindi San Francisco è diventata una città di grattacieli vuoti, di piani terra vuoti, senza più negozi – la situazione lì è molto diversa da quella delle città italiane: ci sono anche fenomeni molto gravi legati al consumo di droghe, povertà, eccetera – e questo prevaricare del mercato

“ **Il ruolo della politica, allora, dovrebbe essere quello di garantire l'equilibrio tra le funzioni urbane e quindi l'esistenza, la sopravvivenza di spazi fuori mercato, l'esistenza di spazi culturali e sociali** ”

su ogni altra funzione determina innanzitutto la morte della cultura. Il ruolo della politica, allora, dovrebbe essere quello di garantire l'equilibrio tra le funzioni urbane e quindi l'esistenza, la sopravvivenza di

spazi fuori mercato, l'esistenza di spazi culturali e sociali – ma questo sarebbe dovuto essere il ruolo del Welfare, dello Stato Sociale, che doveva fornire una protezione di quella che alcuni economisti chiamano economia fondamentale, cioè l'economia della vita o meglio che permette la vita.

Matteo
Caccia

Stefano
Bartezzaghi

Alessandro
Balducci

intervistato da
Stefano
Bartezzaghi

Laura
Pigozzi

intervistata da
Stefano
Bartezzaghi

Sara
Gainsfoth

intervistata da
Stefano
Bartezzaghi

Matteo
Caccia

Stefano
Bartezzaghi

Alessandro
Balducci

intervistato da
Stefano
Bartezzaghi

Laura
Pigozzi

intervistata da
Stefano
Bartezzaghi

Sara
Gainsfoth

intervistata da
Stefano
Bartezzaghi

Bookcity Cremona

Questo lo diceva già Karl Polanyi¹⁶, sostenendo che senza l'intervento di protezione dai meccanismi del mercato la vita stessa non sarebbe possibile: è questo che stiamo vedendo

Perché la cultura cos'è se non lo scambio di relazione, di competenze, di pensiero in uno spazio dell'imprevisto? Molto del mio interesse verso questi temi che porto avanti oggi, è nato perché abitavo a San Lorenzo, a Roma, dove era stato occupato il Cinema Palazzo. Si trattava di un ex teatro e cinema, lasciato vuoto per molti anni e destinato a casinò dalla proprietà; l'idea era intollerabile per i residenti del quartiere, ancora popolare, per questo nel 2011 occuparono quello spazio. Io ho partecipato a molte attività culturali lì, organizzandole e facendo un lavoro nel quartiere. All'epoca, c'era un percorso partecipato insieme all'amministrazione pubblica per definire il futuro del quartiere e quell'esperienza ha cambiato la mia vita, perché avere la possibilità di decidere dello spazio insieme agli altri, essere protagonisti, responsabili del futuro dello spazio e della comunità, è qualcosa che davvero cambia la vita delle persone, e quindi le città. Purtroppo, però, quello spazio alla fine è stato sgomberato e a quanto pare diventerà l'ennesimo ristorante. Il problema è che siamo pieni di ristoranti e ci sono troppi pochi spazi dove lasciar nascere nuovi festival.

¹⁶ *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca*, Karl Polanyi, Einaudi, 2010



gli
autori 



MATTEO CACCIA

È scrittore e conduttore radiofonico; diplomato all'Accademia dei Filodrammatici di Milano, ha la capacità di individuare e valorizzare le trame nascoste delle storie che si intende raccontare, valorizzandone il potenziale umano e narrativo. Dal 2011 conduce la trasmissione radiofonica Voi siete qui, un programma di storytelling basato sulle storie degli ascoltatori. Nel 2018, insieme a Mauro Pescio, realizza il podcast La piena - il meccanico dei Narcos: la vera storia di Gianfranco Franciosi, meccanico navale infiltrato per conto della polizia italiana in un'organizzazione dedita al traffico internazionale di cocaina. Dal settembre 2019 conduce il nuovo programma di Radio24 Linee d'ombra - Storie dei nuovi vizi capitali.

GIANLUCA GALIMBERTI

È sindaco della città di Cremona dal 2014. Laureato in fisica con lode, è professore al Liceo Scientifico 'Aselli' di Cremona (attualmente in aspettativa). Ha insegnato presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Brescia e presso la facoltà di Agraria di Cremona. Per diversi anni è stato ricercatore presso il laboratorio di fisica dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Brescia. È stato inoltre Presidente dell'Azione Cattolica di Cremona e tra i fondatori e promotori di Partecipolis, laboratorio civico di idee sulla città di Cremona.



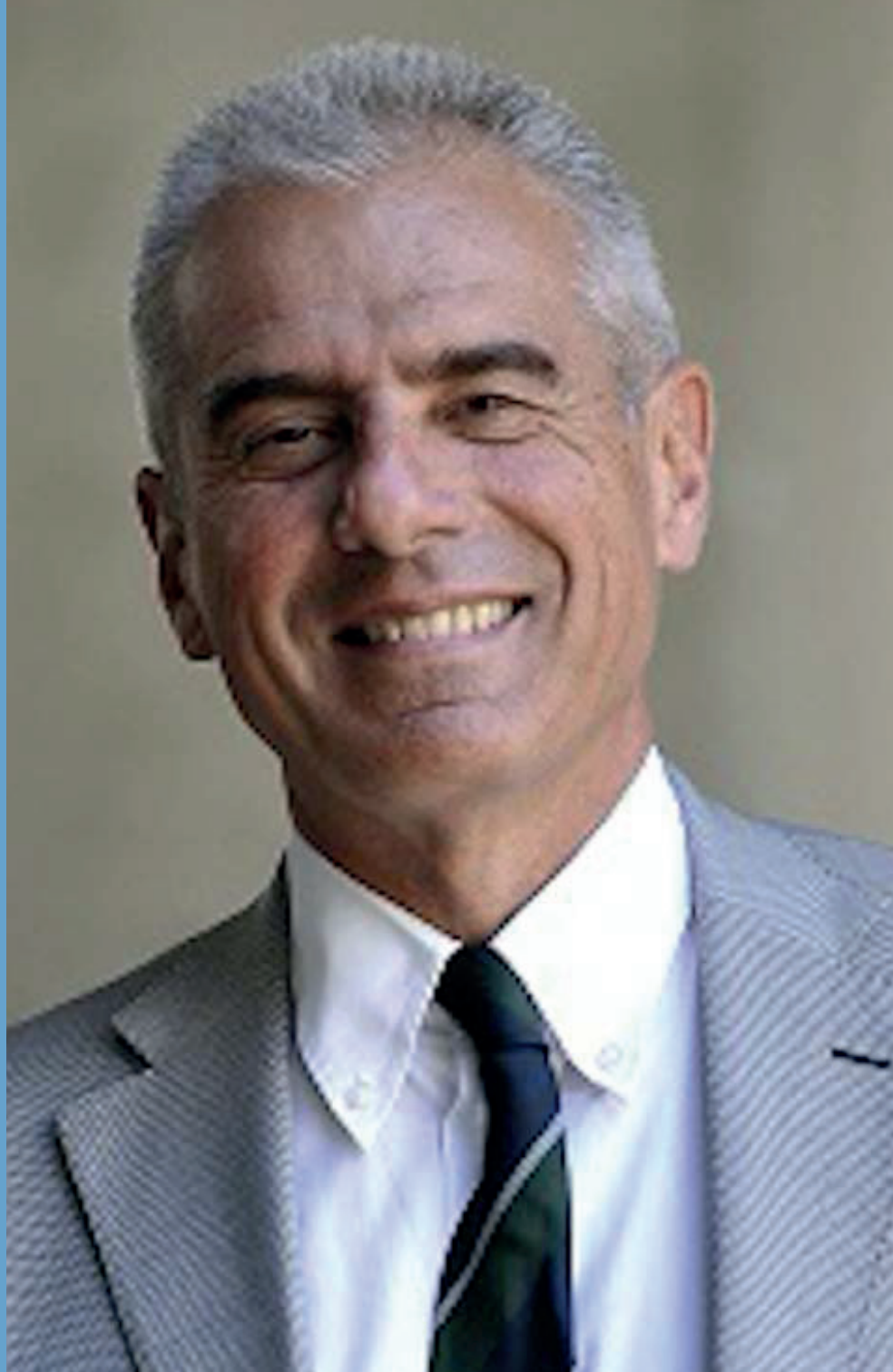


STEFANO BARTEZZAGHI

È semiologo, giornalista e scrittore. Docente di Semiotica della Creatività alla IULM di Milano, è tra i più importanti studiosi di giochi di parole, creatività e scrittura umoristica. Dal 2000 cura le rubriche Lessico e nuvole e Lapsus per il quotidiano La Repubblica. È l'ideatore del festival sull'umorismo Il senso del ridicolo a Livorno, di cui è stato direttore artistico. Tra i suoi lavori più recenti: Senza distinzione. Di sesso, di razza, di lingua (People 2023), in cui attraversando i territori di tabù e stereotipi, mostra la forza e il potere della parola, e un contributo alla raccolta Narrare humanum est. La vita come intreccio di storie e immaginazioni (UTET 2023), pubblicata all'interno dei Dialoghi di Pistoia, che con sguardo ampio e interdisciplinare si interroga sull'intreccio inestricabile tra la narrazione e noi in quanto uomini.

ALESSANDRO BALDUCCI

È laureato in Architettura con un Dottorato in Pianificazione Territoriale, Ordinario di Tecnica e Pianificazione Urbanistica al Politecnico di Milano, dove insegna ed è membro del collegio del Dottorato Internazionale in "Urban Planning, Design and Policy". È stato il fondatore e il primo presidente di Urban@it Centro Nazionale di studi per le Politiche Urbane. È membro di organismi nazionali ed internazionali, come la SIU (Società Italiana degli Urbanisti, che ha presieduto), la Association of the European Schools of Planning (AESOP, di cui è stato Presidente) e la European Urban Research Association (EURA di cui è uno dei fondatori). È stato Prorettore Vicario del Politecnico di Milano e Assessore all'Urbanistica del Comune di Milano. Tra i suoi libri si ricordano: "Ripensare la questione urbana" (Guerini e associati, 2017), "La città invisibile. Quello che non vediamo sta trasformando le metropoli" (Feltrinelli, 2023).





LAURA PIGOZZI

È psicoanalista e scrittrice, specializzata nelle questioni che riguardano le famiglie, il femminile e la voce alla luce della pratica e della teoria analitica. È nel direttivo della Fondation Européenne pour la Psychanalyse. Cura il blog Rapsodia, dove pubblica articoli di psicanalisti e artisti; ha fondato il Non Coro, laboratorio stabile di sperimentazione e creatività vocale. Ha ideato e conduce il podcast "Uscire dalle dipendenze affettive". Tra i suoi scritti si ricordano: "Mio figlio mi adora" (Nottetempo, 2016), "Troppa famiglia fa male" (Rizzoli, 2020), "Sorelle" (Rizzoli, 2021) e "Amori tossici" (Rizzoli, 2023).

SARAH GAINSFORTH

È scrittrice freelance e ricercatrice indipendente. Si occupa di temi sociali con particolare attenzione alle disuguaglianze e alle politiche abitative, nello specifico si trasforma in urbane, abitare, disuguaglianze sociali, gentrificazione e turismo. Collabora con testate quali "Internazionale", "L'Espresso" e "Il Manifesto". È autrice di "Airbnb città merce. Storie di resistenza alla gentrificazione digitale" (DeriveApprodi, 2019), "Oltre il turismo. Esiste un turismo sostenibile?" (Eris Edizioni, 2020) e "Abitare Stanca. La casa: una storia politica" (Effequ, 2022).





giovani in centro



Cremona
COMUNE DI CREMONA